

I quaderni di
Idee in Rete

3



RASSicura

**Ricerca Azione e
Sviluppo Sociale**

Per un nuovo modello di città sicura

Indice

1	Premessa	5
1.1	La “questione sicurezza”	5
1.2	Perché il terzo settore si interessa di questi temi	6
2	Il Documento quadro	8
2.1	Una fotografia sulla sicurezza oggi	8
2.2	La cultura della sicurezza	10
2.3	Il “sociale” e il suo ruolo sulla sicurezza	17
2.4	Riferimenti normativi e bibliografici	19
3	Le linee di azione	21
3.1.	L’ idea comune	21
3.2.	Il sociale al “centro” della città	27
4	“RASSicura” un format sociale sulla sicurezza	32
4.1	Per un approccio nazionale e territoriale	32
4.2	Le Azioni	34
4.3	Classificazione delle azioni	45

Testi: Carlo Andorlini.

A cura di Gianfranco Marocchi.

Responsabile collana “Quaderni di Idee in Rete”: Gianfranco Marocchi.

Nel 2008 il Consorzio Nazionale Idee in Rete ha iniziato a sviluppare una riflessione sulla sicurezza integrata; da alcuni anni ormai su questo tema si concentrava una parte rilevante del dibattito politico nel nostro Paese e non solo, spesso con accenti tali da premiare le posizioni che in modo più estremo facevano leva sulle paure – del criminale, dell’immigrato, spesso identificati in una medesima figura - di un Paese dove il futuro appariva incerto (e di lì a poco lo sarebbe stato molto di più).

D’altra parte spesso cooperazione sociale e terzo settore apparivano trincerati in un – condivisibile – richiamo alle ragioni della solidarietà e dell’integrazione, che però difficilmente permetteva di interloquire con chi della paura era comunque vittima.

Era necessario sviluppare un approccio nuovo, che accogliesse il tema della sicurezza, ma lo declinasse all’interno di visioni e strategie tese ad affrontare realmente i problemi, offrendo risposte in grado di rassicurare i cittadini ma al tempo stesso di indirizzare le energie verso il superamento delle situazioni alla base dei sentimenti di insicurezza.

Si è scelto quindi di realizzare materiali progettuali, una parte dei quali qui riprodotta, a disposizione dei soci – e oggi, che sono pubblicati, della comunità locale nel suo complesso – interessati a realizzare azioni in questo ambito.

Il corso dirigenti realizzato nell’ambito dell’avviso 10/2009 di Foncoop ha rappresentato una ulteriore occasione per affrontare questi temi ed ha avuto come esito il quaderno qui pubblicato, che rappresenta un valido supporto per gli operatori di Idee in Rete e in generale della cooperazione sociale che intendono lavorare su questi temi.

1 Premessa

1.1 La “questione sicurezza”

1.1.1 Un percorso per la sicurezza

Il tema sicurezza è da tempo all’attenzione dei cittadini e dei più diffusi mezzi di comunicazione; come spesso accade, ciò porta con sé il rischio di farne oggetto di sterili declamazioni ideologiche che poco contribuiscono alla definizione di strategie effettivamente utili. È quindi opportuno:

1. contribuire ad una **lettura della “questione sicurezza”**, sicuramente connessa all’esperienza della cooperazione sociale, ma tesa a fornire un quadro comprensibile e condivisibile da una pluralità di soggetti diversi e dalla cittadinanza;
2. porre al centro l’obiettivo di dare risposte concrete ed utili al cittadino che soffre per la mancanza di sicurezza;
3. individuare il contributo, pur non esaustivo, più coerente con le specificità dell’impresa sociale e definire le relazioni con le azioni proprie di altri soggetti;
4. declinare questo contributo in azioni praticabili nei territori in cui opera la nostra rete, valorizzando ciascuna di esse come parte di un sistema sia sul livello territoriale (entro la molteplicità delle azioni che si svolgono su uno stesso territorio) sia nazionale (con il confronto tra i diversi territori che mettono in atto una stessa azione o gruppo di azioni).

1.1.2 Cosa significa sicurezza

Convergono sulla parola sicurezza, nella lingua italiana, due accezioni, l’una più ampia – sicurezza circa l’avvenire proprio e dei propri figli, sicurezza circa il reddito, il lavoro, la possibilità di far fronte ai propri impegni economici e familiari – ed una più circostanziata – sicurezza rispetto all’essere vittima di violazioni della legalità, in particolare di episodi di micro criminalità o, se si preferisce, di criminalità quotidiana.

Queste due accezioni possono spesso essere tra loro collegate, sia nella realtà fattuale, sia nelle percezioni della popolazione; non è improbabile che una parte della domanda di “sicurezza rispetto alle violazioni di legalità” sia amplificata dall’ansia e dalle sofferenze generate dalla mancanza di “sicurezza in senso esteso”.

Ciò non toglie che anche la semplice richiesta di sicurezza nel senso più “ristretto”, la sicurezza rispetto all’essere vittima di criminalità quotidiana, debba essere presa in considerazione in modo autonomo e non sia per intero riducibile ad un effetto (vero o percepito) della mancanza di sicurezza in senso esteso.

Tra i beni pubblici che determinano la qualità della vita dei cittadini, quindi, è corretto inserire anche la sicurezza intesa come diffusione e stabilizzazione della legalità sul territorio in cui si vive. Poter camminare a qualsiasi ora, nelle strade

della propria città; sentirsi sereni se il proprio figlio adolescente si incontra con i propri coetanei in uno spazio pubblico (giardino, piazza, ecc.); poter parcheggiare la propria automobile o bicicletta senza il timore che possa essere rubata o danneggiata; vivere senza gli affanni e i timori determinati dalla diffusione di comportamenti illegali (es. vendita di sostanze stupefacenti) o disturbanti (dai veicoli che invadono il marciapiede ai rumori eccessivi, al consumo di sostanze stupefacenti) e, perché no, poter vivere (o dormire) con la porta della propria abitazione aperta: questi e tanti altri sono esempi di un bene pubblico che va tutelato; che se insidiato determina il deperimento della qualità della vita.

1.2 Perché il terzo settore si interessa di questi temi

1.2.1 Persone sicure in comunità sicure

Difficilmente possiamo pensare ad un individuo sicuro entro un contesto non rassicurante. L'analisi economica dimostra come i sostituti individuali ai beni pubblici esistono, ma per motivi di costo e di praticità difficilmente possono essere soddisfacenti per il complesso della comunità locale. Insomma, è come dire che si può supplire all'aria sporca con una bombola ad ossigeno attaccata alle spalle; ma forse non è la soluzione migliore (nemmeno per il "fortunato" che ha possibilità di adottarla) e comunque non è generalizzabile.

Dunque, dobbiamo chiederci, quale società abbiamo in mente? Una società in cui ciascuno si protegge aumentando a dismisura chiavistelli, antifurti, guardie del corpo, vigilantes, scorte, armi e altri strumenti di difesa personale, muri di cinta? Si prescinda da autorevoli analisi secondo cui tale direzione rischia di generare maggiore violenza di quella che vuole prevenire; anche se fosse efficace, è terribilmente scomoda. Se si vuole vivere sicuri, non si può prescindere dal realizzare una società sicura.

Se questa finalità è condivisa, ciascuno dei mezzi utilizzati per perseguirla vanno dosati in modo opportuno affinché la cura non sia peggiore del male (e prima se ne sono accennati degli esempi); e vanno tra loro combinati affinché entrino in una interazione positiva.

Il terzo settore non ha titolo per operare in ambiti che non gli sono propri (ad esempio quelli investigativi e repressivi affidati alle forze dell'ordine) anche se una politica complessiva per la sicurezza non può prescindervi. Ha invece sviluppato esperienze peculiari in altri ambiti ugualmente rilevanti per costruire una comunità locale sicura.

Queste esperienze, pur connesse al tema della sicurezza, non sono di solito state esplicitamente ricondotte a questa finalità e comunque non messe a sistema; la novità della nostra proposta sta nell'estrarre elementi che possano essere messi a servizio di una strategia complessiva sulla sicurezza.

1.2.2 La struttura del lavoro

Il documento qui presentato è composto da una parte analitica, il **Documento quadro** (capitolo 2), dove, facendo riferimento alle elaborazioni di autorevoli studiosi, il tema della sicurezza viene discusso ed approfondito.

Quindi sono delineate le **Linee di azione** (capitolo 3), tese a creare un vocabolario comune e a collocare il tema sicurezza entro le politiche tese a creare le condizioni di buona convivenza.

Nel capitolo "Rassicura, un format sociale sulla sicurezza" (capitolo 4) sono presentate le proposte operative ed alcuni modelli di azione, che si sviluppano su alcune direttrici principali:

- **l'animazione di territorio**, che comprende tutte le azioni volte a favorire il possesso e la partecipazione di un territorio da parte dei suoi abitanti;
- **le azioni di comunicazione**, al fine di diffondere la consapevolezza sui processi di sicurezza in atto e di favorire l'adozione di pratiche positive;
- **il controllo soft**, non militarizzato, ma basato sul diffondere gli "sguardi amici" sul territorio disincentivando l'illegalità;
- **l'educazione alla legalità**, alla partecipazione, la diffusione di valori in grado di arginare l'illegalità.

Queste azioni, tra loro integrabili, possono avere come destinatari, come si vedrà più avanti, la **cittadinanza** nel suo complesso, i **soggetti del sistema** (operatori e istituzioni) o le fasce della popolazione **vulnerabili o marginali**; tali azioni possono essere mirate a diffondere e rafforzare la cultura della sicurezza, a prevenire i fenomeni che minacciano o distruggono la sicurezza dei cittadini o a promuovere i miglioramenti del territorio che rafforzano la qualità della vita della comunità locale.

Dunque l'esito di questo documento sono strumenti, strumenti pratici ed utilizzabili da operatori e dai cittadini interessati a costruire concretamente la sicurezza del proprio territorio.

2 Il Documento quadro

2.1 Una fotografia sulla sicurezza oggi

Il punto di partenza per la nostra riflessione è la consapevolezza che, come ben hanno spiegato **Ulrich Beck e Zygmunt Bauman**, una caratteristica saliente della società contemporanea è il sentimento di insicurezza.

Vi è una mancanza di sicurezza in senso esteso, che dipende dall'imprevedibilità di un mondo fatto di flessibilità, competitività, individualismo, dalla perdita di controllo su molti fenomeni in conseguenza della globalizzazione, dagli effetti sconosciuti e collaterali dello sviluppo tecnologico. I destini di ciascuno di noi dipendono molto più di un tempo dalle nostre stesse scelte e capacità, ma se ciò esalta la libertà individuale, aumenta però il grado di responsabilità che ciascuno avverte rispetto alle proprie azioni. La libertà è rischio ed il rischio è incertezza; esserne consapevoli non può che generare un sentimento di insicurezza e di paura.

Vi è poi un'insicurezza più specifica, che riguarda gli effetti sul cittadino della mancanza di legalità, in particolare della microcriminalità o anche di fenomeni border line di micro devianza (es. danneggiamenti in luoghi pubblici) che, a prescindere dall'effettiva portata del danno, risultano immediatamente e quotidianamente visibili al cittadino.

Queste due accezioni sono tra loro collegate, sia nella realtà fattuale, sia nella percezione della popolazione. Non è improbabile che una parte della domanda di sicurezza rispetto alle violazioni di legalità derivi o sia amplificata dall'ansia e dalle sofferenze generate dalla mancanza di sicurezza in senso ampio; ciò non toglie che anche la semplice richiesta di sicurezza nel senso più limitato debba essere presa in considerazione in modo autonomo e non sia per intero riducibile ad un effetto (vero o percepito) della mancanza di sicurezza generale.

Da una parte bisogna essere attenti a non ridurre il tema della sicurezza alle minacce che provengono dai quartieri degradati o dai comportamenti di illegalità di strada (vandalismi, prostituzione, spaccio, accattonaggio ecc...) senza interrogarsi sul modello di sviluppo delle nostre società. Ma, dall'altra, il tema della sicurezza urbana, inteso in senso specifico, come sicurezza dalla minaccia dell'illegalità va preso molto sul serio: perché quando il senso di sicurezza viene meno, il senso della libertà si fa più debole e tendono a restringersi gli spazi ed i luoghi delle sue possibili espressioni.

La libertà, la solidarietà, l'integrazione sociale presuppongono la sicurezza. Solo se i cittadini si sentono sicuri possono aprirsi al dialogo ed alla tolleranza e rendersi disponibili al sostegno dei più deboli. Al contrario il senso di insicurezza genera chiusure che possono ampliare le fratture sociali e rendere ancora più difficile creare i presupposti per una società sicura.

Abbiamo di fronte due possibilità alternative, che conducono l'una ad un circolo vizioso, l'altra ad un circolo virtuoso:

- **il circolo vizioso è:** insicurezza, contrasto solo attraverso mezzi contenitivi repressivi, fratture sociali, aumento dell'illegalità (ne sono un esempio gli innumerevoli esempi nel mondo di "mafie" su base etnica), aumento dell'insicurezza; con il risultato di regalare alla "non società" alcune fette di territorio, nella segreta speranza che il "male" rimanga confinato in determinati quartieri o territori. Ma è ben noto che al contrario, l'illegalità, una volta radicata in contesti anche ristretti, non fa che costruire teste di ponte in grado di infettare la vita dei territori e dei contesti sociali che pensavano di essersi preservati.
- **Il circolo virtuoso è:** insicurezza, contrasto attraverso la creazione di legami comunitari, riduzione alla radice dei fenomeni di frattura sociale, riduzione del "terreno fertile" in cui può generarsi l'illegalità, progressiva maggiore sicurezza e maggiore disponibilità all'integrazione, che rafforza e amplia i legami comunitari.

Il rischio è quindi quello di non cogliere che la sicurezza sociale ha insieme una dimensione connessa al controllo sociale ed una dimensione culturale e relazionale; di non comprendere, come ha recentemente scritto Ilvo Diamanti, che **la sicurezza degrada perché degrada la socialità.** Occorre pertanto mantenere un equilibrio attento tra misure repressive ed interventi volti a creare un clima di fiducia.

La città è il luogo per eccellenza dove si manifestano, contrapponendosi, eventi e elementi di socialità e di chiusura, di relazione e di diffidenza, di apertura e di rifiuto. Gilbert Bonnemaïson, fondatore del Forum europeo della sicurezza urbana, nel 1982 diede il via, con l'omonimo rapporto, a una rinnovata considerazione delle città in tema di sicurezza. Ponendo in evidenza l'importanza del processo di decentramento e la necessità di non limitare la questione sicurezza a mero ordine pubblico, determinò un radicale mutamento di prospettiva, **dal centrale al locale**, per quel che riguardava le politiche di sicurezza. Questa intuizione di fondo aiutava a far comprendere che proprio nelle città, realizzandosi il nesso tra sviluppo urbano e criminalità, era possibile affrontare il problema a più livelli compresenti, **attraverso la costruzione di partenariati.**

Questa ritrovata **centralità della dimensione urbana** si è poi andata rafforzando per altri fattori, determinanti nel consegnare alla città un ruolo chiave nella dimensione politica attuale, tra cui l'indebolimento dello Stato-Nazione a vantaggio di una maggiore centralità dei contesti locali. Si tratta di una evoluzione che ha valenze potenzialmente positive, ma che porta con sé il rischio di involuzione, sul piano pratico, in una difesa esasperata dei piccoli privilegi e in uno sfaldamento dei vincoli di solidarietà.

Allo stesso tempo però, laddove si innestino dinamiche virtuose, il fatto che le città e le comunità locali abbiano riassunto centralità, può generare effetti positivi dove queste si qualificano come gli spazi di partecipazione democratica, come luoghi che il cittadino sente più vicini e rispetto ai quali avverte che il suo peso del suo coinvolgimento è più rilevante. Da qui può nascere un atteggiamento propositivo, una **richiesta di partecipazione diffusa** e allo stesso tempo più alta, perché consapevole del fatto che il chiudersi in difesa del proprio particolare sia un rischio per la stessa democrazia.

2.2 La cultura della sicurezza

2.2.1 Dall'ordine pubblico alla sicurezza

Il passaggio dalla cultura dell'ordine pubblico a quella, più ampia, della sicurezza cittadina, implica il superamento di una concezione meramente "protettiva" basata sulla garanzia di non violazione delle leggi. Nella **cultura della sicurezza**, i cittadini vogliono difendersi della criminalità perché essa attenta ai loro diritti, perché diminuisce gli spazi pubblici agibili. In altre parole, attraverso l'ordine pubblico si garantisce la tranquillità pubblica, mentre attraverso la sicurezza cittadina si proteggono i cittadini e i legami comunitari.

Questo passaggio culturale rappresenta anche un tentativo di ri-appropriazione della società civile di quanto, in altri contesti culturali, è pensato come esclusiva prerogativa dallo Stato.

Bisogna essere consapevoli che affermare che i cittadini sono protagonisti della costruzione della sicurezza porta altresì con sé il rischio di una evoluzione della cultura della sicurezza in senso "privatistico", come nuovo bene che il privato cittadino può assicurarsi, acquistando sul mercato prestazioni private di sicurezza (vedi polizie private e sistemi privati di sicurezza) o cercando soddisfazione rispetto ai torti subiti in modalità altrettanto private. Se questo fosse l'esito, le conseguenze sarebbero fenomeni indesiderati; la sicurezza "privatistica" è una risorsa scarsa, per cui solo i soggetti contrattualmente più forti riusciranno ad accaparrarsi quote consistenti di sicurezza, a scapito ovviamente degli attori sociali più deboli; inoltre l'effetto sociale complessivo – l'accrescersi e il diffondersi di risposte private al problema sicurezza (dagli antifurti, alle armi, alle scorte), risultano infine inquietanti e disturbante anziché rassicurante.

Assumere invece il bene della sicurezza come **"bene pubblico" significa operare per la tutela del diritto alla sicurezza di tutti**. La sicurezza, più che un "nuovo" diritto, fa parte delle condizioni che innalzano la qualità della vita dei cittadini; è insieme presupposto alla fruizione degli altri diritti e conseguenza di una condizione in cui gli altri diritti sono riconosciuti. In questa accezione, la sicurezza "bene pubblico" non è soltanto un dato giuridico (assenza di reati), ma anche sociale, dato che rappresenta un presupposto per il sviluppare una società libera ed equa. Di seguito sono presentate alcune riflessioni relative alla diffusione di questo bene nella società.

Sicurezza e libertà di tutti

È noto come sicurezza e libertà vengano talvolta presentate come valori in contrapposizione. Gli Stati a volte giustificano la limitazione dei diritti e delle libertà dei cittadini in nome della sicurezza, in particolare se si sentono minacciati dal terrorismo.

Tuttavia, questi valori non sono in contraddizione, bensì complementari. Un essere umano non può sentirsi libero se non si sente sicuro. La sicurezza e la libertà sono diritti fondamentali e sono tra loro interdipendenti. L'assenza di sicurezza spesso si ripercuote negativamente sulla libertà, come testimoniano le

richieste di sicurezza da parte dei settori più svantaggiati della popolazione, che si sentono meno sicuri rispetto ad altri gruppi sociali; l'insicurezza è indicata come condizione che minaccia la loro libertà, il loro futuro e quello delle loro famiglie.

Di seguito si esamineranno casi in cui il "bene comune sicurezza" risulta nei fatti disponibile nella società in modo ineguale per effetto di discriminazioni che ne precludono il pieno godimento a taluni settori della società.

Sicurezza e genere

La sicurezza si concretizza in maniera asimmetrica per gli uomini e le donne. Le donne sono vittime di violenza nella sfera privata molto più spesso degli uomini, che si caratterizza come *violenza di genere*. La violenza di genere costituisce una delle più frequenti violazioni dei diritti umani ed è legata al rapporto non paritetico tra gli uomini, che spesso sono gli aggressori e le donne, spesso vittime. Si tratta di un fenomeno che causa danni irreparabili alle donne che lo subiscono.

Se la cittadinanza delle donne si esprime solo sulla carta, senza basarsi su una vera sicurezza, la violenza che le colpisce sia in ambito privato che in ambito pubblico si trasforma in un ostacolo ai loro diritti, impedendone l'esercizio; erode i loro spazi ed impedisce alle donne di godere delle loro libertà e possibilità di vivere la città.

Sicurezza e giovani

Affrontare la questione giovanile in una prospettiva di sicurezza, significa valorizzare i diritti umani dei giovani e sottolineare l'importanza del capitale umano che essi rappresentano per il futuro di ogni società. Qualsiasi definizione del concetto di gioventù implica il riconoscimento della fase giovanile come il periodo in cui si verifica con maggiore intensità l'interazione tra le tendenze individuali, le conquiste psicosociali, gli obiettivi socialmente disponibili e i punti di forza e di debolezza dell'ambiente circostante. In questo contesto bisogna considerare la giovinezza come una tappa ad alto rischio specifico, ma non con uno sguardo "adultocentrico", ossia per i pericoli che i giovani potrebbero comportare agli altri, bensì concentrandosi sugli elementi che costituiscono una minaccia allo sviluppo stesso dei giovani, perché alcuni comportamenti a rischio potrebbero atrofizzare il loro sviluppo umano. Con "comportamenti a rischio" si intendono gli atteggiamenti, influenzati da molteplici fattori presenti all'interno della società o dell'ambiente più prossimo (la famiglia, la scuola, il gruppo, il quartiere) che compromettono determinati aspetti dello sviluppo psicosociale o persino la sopravvivenza dell'individuo giovane.

In questa prospettiva, i giovani a rischio sono quelli coinvolti in comportamenti antisociali, che fanno abuso di stupefacenti, che sono coinvolti in episodi di violenza o delinquenza causati da decisioni individuali o da processi di emarginazione. Per affrontare questa situazione è necessario concentrarsi sulla prevenzione sociale, attraverso una serie di servizi urbani di sicurezza.

Sicurezza e minoranze

Il dibattito politico tende ad identificare il tema sicurezza con quello della presenza di minoranze; si tratta ovviamente di un corto circuito ideologico talvolta non privo di inclinazioni apertamente razziste.

Vanno invece considerati due aspetti.

Il primo è che se una società fallisce le proprie strategie di integrazione sociale, se lascia che le fratture sociali – tra cui quelle delineate su base etnica - si creino e si amplino, si condanna ai circoli viziosi di cui si è già fatto cenno sopra. Se vi sono settori di popolazione esclusi dalla fruizione di diritti e sottoposti a trattamenti discriminatori, è più facile che si sviluppino tendenze all'estraneità dalle regole sociali, alimentando così la convinzione che tale sottogruppo sia “di per sé” propenso a delinquere e dunque ampliando la frattura sociale.

Il secondo è che la presenza di minoranze, siano esse etniche, religiose o sessuali, si trasforma spesso in fonte di conflitti nella misura in cui il gruppo minoritario mette in discussione prassi ritenute naturali nell'ambiente in cui essi sono inseriti, oppure rivendica la validità di norme e pratiche culturali diverse. Per ottenere la coesione e l'integrazione sociale è necessario risolvere questi conflitti, che si esprimono non solo come conflitti di gruppo, ma anche come piccoli scontri quotidiani tra singoli individui.

La capacità di gestire adeguatamente il versante “sicurezza” dei problemi delle minoranze nella vita urbana rappresenta un indice della volontà politico-sociale di creare una società basata sull'integrazione e il rispetto dei diritti umani. Le modalità per realizzare tutto ciò passano non solo attraverso la comprensione e il rispetto delle esigenze delle minoranze, ma anche attraverso il necessario coinvolgimento di tali minoranze negli organismi deputati alla gestione della sicurezza, non soltanto nel campo del sistema della giustizia penale, ma anche delle organizzazioni di quartiere o scolastiche.

2.2.2 Sicurezza come diritto

Il diritto alla sicurezza è una colonna portante di qualsiasi contratto sociale tra gli individui e le istituzioni, e la sua violazione rappresenta un ostacolo all'esercizio basilare del diritto alla cittadinanza nelle società democratiche.

Il “diritto alla città”

Con il nuovo secolo e il consolidamento della globalizzazione e dell'inurbamento generale della società è nata una nuova generazione di diritti, i cosiddetti *Diritti Umani Emergenti*, legati ad aspetti sociali, culturali ed economici, al diritto al benessere e alla sicurezza.

Uno di questi diritti, definiti “*diritti complessi di quarta generazione*”, è il diritto alla città. Il diritto alla città parte dal tradizionale concetto del miglioramento della qualità della vita degli individui, finora circoscritto all'ambito dell'abitazione e del quartiere, e lo amplia fino ad abbracciare la qualità della vita a livello di città e di ambiente rurale circostante, visti come un meccanismo di protezione

della popolazione che vive in città o in regioni caratterizzate da rapidi processi di inurbamento. Sebbene questa tendenza all'inurbamento non sia completamente nuova in America Latina o in Europa, l'idea di concepire lo spazio urbano come un ambiente che garantisca diritti e necessità specifiche è relativamente recente. Ne è un esempio la Carta Mondiale del Diritto alla Città, prodotto collettivo di un gruppo di movimenti sociali, Ong e studiosi nell'ambito del Forum Sociale Mondiale, un documento che mira a tutelare diritti specifici all'interno dello spazio urbano. Con questo documento si discute e si accetta per la prima volta la sfida collettiva di costruire un modello sostenibile di società e di vita urbana.

In questo contesto emerge la richiesta di sicurezza intesa come diritto urbano di cui si deve pretendere il rispetto. Infatti, la città, grazie al suo patrimonio collettivo ed ai suoi spazi pubblici, è il luogo dell'interesse pubblico, della diversità, l'ambito in cui avviene l'incontro sociale, culturale e politico. Una città che non offre spazi pubblici per lo sviluppo dell'attività umana limita e intacca la creatività e lo sviluppo dei suoi abitanti, delle sue associazioni e del suo capitale sociale, e vanifica il proprio potenziale di promozione dello sviluppo integrale degli individui. Il diritto alla sicurezza non porterà mai alla completa assenza di rischio, ma si fonda sulla reciproca accettazione della diversità e dell'altro, ed educazione all'accettazione delle differenze tra generazioni, generi, etnie, comportamenti sessuali o religiosi; in particolare sulla conoscenza e sul rispetto, da parte delle minoranze, dei principi che regolano la convivenza e della conoscenza e del rispetto, da parte della società, di costumi diversi dai propri ma che – in tutti i casi in cui non siano contrastanti con i valori fondamentali - possono essere fonte di arricchimento e miglioramento della società che li accoglie.

Pertanto, sicurezza urbana significa creare spazi pubblici di incontro, spazi adeguati alle legittime necessità di ogni gruppo specifico, necessità in continua evoluzione nel corso del tempo. Questo tipo di sicurezza, che prevede che tutti gli uomini e tutte le donne siano veramente padroni della città, ha un significato molto più ampio del semplice diritto all'integrità fisica ed alla protezione della proprietà privata. Ovviamente questi aspetti esistono sempre, ma in più si richiedono spazi pubblici adeguati per tutti. La mancanza di questi spazi, così come il loro diffuso degrado, fa sì che le città, invece di essere ambienti di aggregazione, si trasformino in luoghi in cui prevale il sentimento di insicurezza, in terre di nessuno senza senso e senza significato per gli individui, zone in cui domina la legge del più forte.

Diritto alla sicurezza

Il diritto alla sicurezza consiste nel piacere di vivere in un ambiente in cui individui e istituzioni rispettano i diritti. Ciò non significa semplicemente auspicare l'assenza di violenza, ma avere la capacità di sviluppare un'educazione collettiva permanente e di realizzare iniziative di prevenzione che permettano di ridurre le cause di violenza e rieducare coloro che si trovano in condizioni di vulnerabilità.

La sicurezza deve permeare ogni ambiente, dal più intimo e domestico fino all'intera città, passando per la propria zona di residenza, il quartiere, il comune.

Quando viene violato il diritto alla sicurezza all'interno delle mura domestiche, le vittime sono solitamente donne e bambini; in casa si crea un clima di sfiducia

e il diritto all'emancipazione e allo sviluppo personale dei suoi abitanti viene parzialmente negato. Inoltre, come dimostrato da diverse ricerche condotte tra gli strati meno abbienti della popolazione, la violenza domestica paralizza la solidarietà familiare e impedisce ai membri della famiglia sia di utilizzare i servizi che l'ambiente offre, sia di sentire come propria sfera pubblica.

Quando invece viene violato il diritto alla sicurezza nei luoghi pubblici, si diffonde un sentimento di paura tra coloro che abitualmente li frequentano e tra gli abitanti della zona, paura che, a sua volta, determina il progressivo abbandono del luogo da parte dei suoi occupanti naturali e l'appropriazione, in via esclusiva, dello spazio in questione da parte di un gruppo dominante a livello locale, ad esempio delinquenti, bande o gruppi di spacciatori.

Questa situazione si verifica in particolare in contesti di emarginazione sociale, in cui la violenza e l'insicurezza sono presenti in maniera più diffusa, generando un circolo vizioso di disomogeneità dello spazio, assenza di scambio e assenza di possibilità di dare un senso alla vita urbana. Ne conseguono la frammentazione e l'isolamento degli spazi pubblici, che in questo modo diventano pericolosi.

In questo contesto, il diritto alla sicurezza è un bene pubblico strettamente vincolato ad altre dimensioni sociali. Non si tratta di una richiesta o di una politica isolata. Il cittadino che invoca sicurezza chiede, parallelamente, politiche urbane e politiche sociali di integrazione.

La sicurezza è trasversale alle richieste sociali. Coloro che desiderano politiche di istruzione, della casa o dei trasporti richiedono che, all'interno di tali politiche, sia contemplata anche la sicurezza.

Oltre ad essere trasversale alle varie politiche, poi, la domanda di sicurezza è un'esigenza collettiva, non solo individuale. Il cittadino richiede sicurezza per sé e per la propria famiglia, ma anche qualità della vita negli spazi pubblici, che si tratti di strade, piazze, trasporti, scuole, negozi, parchi, cinema, eccetera. Chiede soprattutto che la città o lo spazio pubblico o il quartiere in cui vive siano sicuri. In questi luoghi il cittadino pretende qualità della vita e non solo garanzie contro i ladri o la delinquenza comune. Chiede che gli ambienti siano gradevoli e funzionali, che siano spazi che abbiano un significato in termini di vita cittadina.

Quando si viola sistematicamente il diritto alla sicurezza, come di fatto avviene in molte città e quartieri in diverse parti del mondo, le città vengono viste come spazi in cui la violenza è un elemento quotidiano, fino a generare, nei casi più estremi, una percezione pubblica errata che identifica la città – o alcuni suoi quartieri - con la violenza, generando una relazione di sinonimia tra i due termini.

Sicurezza e sostenibilità

La sicurezza è un elemento centrale anche del concetto di sostenibilità, ossia la capacità delle società di riprodursi e perdurare nel tempo.

Il contesto attuale è caratterizzato dall'inurbamento sempre più intenso della popolazione mondiale, che spinge verso l'espansione territoriale delle città e il consumo delle risorse naturali. In questo contesto, gran parte delle città nei paesi

in via di sviluppo – ma non solo – si trovano ad affrontare enormi e molteplici sfide legate alla povertà, alla disuguaglianza e alla violenza.

Per promuovere un modello urbano di sviluppo sostenibile è necessario integrare la sicurezza all'interno dei servizi urbani ma anche, come elemento trasversale, all'interno delle politiche e dei servizi settoriali e urbani.

Per questo è necessaria la partecipazione dei cittadini in quanto soggetti del loro stesso sviluppo, integrando la solidarietà e il bene comune con la partecipazione. La partecipazione dei cittadini e della società civile avviene soprattutto nell'ambito della prevenzione sociale, comunitaria e situazionale.

La diffusione di una cultura della sicurezza e della prevenzione della violenza costituisce uno dei principali obiettivi a lungo termine dei servizi urbani di sicurezza, se si desidera che la sicurezza non si riduca al servizio di polizia tradizionale. Costruire la cultura della prevenzione significa, per una comunità, assimilare progressivamente l'istinto di studiare, di fronte ad un'intensificazione o ad un cambiamento del fenomeno della delinquenza, le cause e le possibili reazioni collettive al fenomeno, invece di lasciarsi trasportare dalla paura o delegare alla polizia la responsabilità esclusiva. Questo obiettivo mira a sviluppare nei cittadini un atteggiamento che passi dalla paura alla responsabilizzazione.

La partecipazione cittadina, resa possibile dalla cultura della prevenzione, riguarda anche l'azione delle forze dell'ordine, con cui i cittadini sono chiamati a collaborare non tanto aumentando le denunce, bensì condividendo gli obiettivi e le attività considerate come proprie della polizia. È questo il principio su cui si fonda la polizia locale, che nasce allo scopo di collaborare con la cittadinanza attraverso lo scambio e il consenso sugli obiettivi, i criteri d'azione e di intervento, le forme di cooperazione e di valutazione, l'articolazione quotidiana del lavoro proattivo e decentrato svolto insieme alle collettività locali. Inoltre, lo svolgimento di attività di polizia locale o di quartiere rafforza la prevenzione e migliora la qualità del lavoro delle forze dell'ordine. In questa prospettiva si inseriscono anche i sistemi giudiziari deputati a garantire la sicurezza.

Ciò avviene attraverso due linee d'azione. Da una parte la giustizia di prossimità che permette, attraverso giudici anche non professionisti, di dirimere le questioni ed i conflitti quotidiani che provocano tensioni nella vita sociale, avvelenano le relazioni e diffondono una sensazione di impunità a causa dell'impossibilità di risolverli da parte della giustizia ordinaria. A questo si aggiungono tutte le forme di mediazione insegnate nelle scuole, nelle aziende, nelle associazioni locali e nelle famiglie per la risoluzione pacifica e civile dei conflitti.

Dall'altra parte, invece, si ha l'assimilazione di modelli di giustizia riparatrice come risposta sistematica di fronte ai reati, modelli che enfatizzano la riparazione dei danni arrecati alle vittime, alle comunità e ai delinquenti stessi. Questo approccio si fonda sul risarcimento del danno causato e la partecipazione diretta dei soggetti coinvolti nelle attività di riparazione.

Sicurezza urbana

“Sicurezza urbana” è il concetto utilizzato attualmente per riferirsi alla ricerca di una protezione contro il verificarsi di fatti violenti o di reati. Si differenzia dal concetto di sicurezza pubblica per la partecipazione di nuovi soggetti sociali alla sua produzione. Il concetto di sicurezza pubblica è legato all’idea di monopolio statale in materia di sicurezza, monopolio che si esprime attraverso le forze dell’ordine e i tribunali. Invece con il concetto di sicurezza cittadina si sottintende che altre istituzioni locali e statali, e soprattutto i beneficiari stessi, ossia gli abitanti, le loro organizzazioni di quartiere e la società civile, svolgano un ruolo importante in questo senso.

Il coinvolgimento dei cittadini consente di parlare di sicurezza non più come di una questione ad appannaggio esclusivo delle istituzioni statali, ma come di un bene che è necessario produrre insieme, con la partecipazione di tutti i soggetti coinvolti. Il termine coproduzione fa riferimento ad un processo che permette a tutti gli organismi dello Stato centrale e dell’amministrazione locale, così come alle organizzazioni della società civile, del settore privato e ai cittadini coinvolti, di partecipare in maniera responsabile alla costruzione di una città più sicura ed affrontare efficacemente e in maniera coordinata i problemi legati ai vari tipi di insicurezza. La coproduzione si basa sul presupposto che la sicurezza è una responsabilità di tutti, non solo del sistema della giustizia penale. Questo presupposto, a sua volta, si fonda sul concetto di multicausalità della criminalità e dei comportamenti antisociali, ma anche sulla necessità di una risposta multisettoriale coordinata e integrata.

La coproduzione richiede quindi che tutte le istituzioni e gli attori coinvolti si considerino non solo corresponsabili delle soluzioni ai problemi, ma anche elementi costitutivi dei problemi stessi. Ciò implica, per le istituzioni, l’adozione di un atteggiamento di apertura a modifiche organizzative, e soprattutto un cambiamento di mentalità necessario per affrontare adeguatamente i problemi.

Inoltre, un’effettiva coproduzione della sicurezza richiede di prestare una particolare attenzione al ruolo della comunità. Al centro di qualsiasi azione efficace di prevenzione della criminalità vi è infatti la collettività. Sono le persone che vivono, lavorano e giocano nella collettività a capire meglio le risorse, i problemi, le esigenze specifiche e le capacità della propria regione. Le collettività devono essere pronte ad investire tempo ed esperienza, e i dirigenti locali devono contribuire a mobilitare una serie di partner locali per affrontare i problemi della criminalità e della violenza. Questo nuovo accento sulla sicurezza solleva due grandi problemi, non ancora del tutto risolti. Da una parte implica la ricerca di metodologie e meccanismi adeguati per il coinvolgimento della comunità, e dall’altra richiede che tale coinvolgimento sia ottenuto con il giusto tempismo: in altre parole, occorre capire in quali circostanze la comunità può svolgere un ruolo, e quali sono gli altri enti e organismi chiamati ad affrontare il problema sicurezza.

Il coinvolgimento degli individui nelle politiche di sicurezza si pone tre obiettivi che è bene riconoscere. In primo luogo, la partecipazione punta a migliorare la difficile relazione tra la comunità e la polizia, nella speranza di consolidare un vincolo di collaborazione in cui la comunità partecipa alla prevenzione della delinquenza e

sostiene l’operato delle forze dell’ordine, oppure in cui esiste una polizia locale che opera in stretta collaborazione con quella tradizionale. In secondo luogo, mira a rafforzare le reti sociali esistenti sperando che queste contribuiscano, in futuro, a sviluppare e potenziare il capitale sociale. Infine, la partecipazione tende a consolidare il processo di decentramento, che conferisce ai governi locali un ruolo sempre più attivo nell’elaborazione ed applicazione di politiche e strategie urbane di sicurezza.

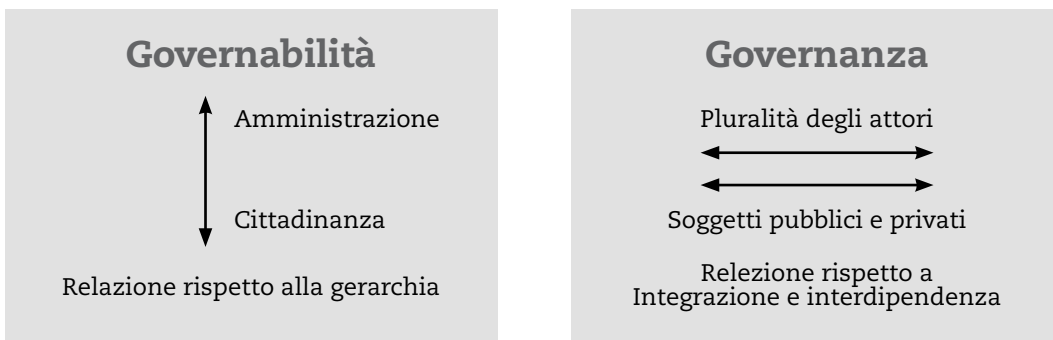
Nel momento in cui la comunità inizia a prendere parte attiva alla produzione della sicurezza, la cultura della prevenzione e le istanze formali diventano elementi fondamentali. La prevenzione, nell’ambito della coproduzione della sicurezza, è stata definita come “la serie di politiche, provvedimenti e tecniche esterna al sistema giudiziario penale volta alla riduzione di diverse classi di danni causati da atti definiti dallo Stato” (Van Dijk, 1990). Tali strategie si sono dimostrate efficaci ed efficienti per diminuire i reati. Il riconoscimento dell’importanza della prevenzione è progredito di pari passo con lo sviluppo di quelle interpretazioni della violenza e dell’insicurezza che pongono l’accento sui fattori di rischio. In questo modo, le misure volte a prevenire l’incremento di tali fattori (ad esempio il consumo di alcolici o il possesso di armi) sono considerate un punto cardine nella riduzione non solo del crimine, ma anche della sensazione di insicurezza urbana.

2.3 Il “sociale” e il suo ruolo sulla sicurezza

Nella situazione attuale, il “sociale” può portare un contributo significativo a partire dal radicamento territoriale che lo caratterizza. Chi meglio degli operatori di strada, educatori, animatori territoriali, e ancora, soggetti formali (Imprese di Comunità che attivano sviluppo di comunità solidali, Consorzi territoriali, ecc.), può essere contemporaneamente **produttore di sicurezza e garanzia di questa rispetto alla collettività?**

Un articolo di **Revesz** (2006) sintetizza la differenza che con il tempo si imposta tra i concetti di governabilità e di **governance** (figura 1). La governabilità si riferisce agli adattamenti e ai processi in atto nello Stato e nella Pubblica amministrazione per migliorare il loro rapporto (verticale) con la cittadinanza e i processi decisionali. La **governance** consisterebbe invece fundamentalmente nel miglioramento del **rapporto orizzontale tra una pluralità di attori pubblici e privati**, per agevolare i processi di decisione, di gestione e di sviluppo dell’ambito pubblico e collettivo, sulla base di un rapporto caratterizzato dall’**integrazione** e dall’**interdipendenza**.

Un rapporto soprattutto tenuto in vita operativamente grazie a una capacità sistematica di **comunicazione reciproca**.



In materia di sicurezza le conflittualità possono essere analizzate nei seguenti ambiti:

Ambito	Conflittualità che colpisce la co-produzione della sicurezza cittadina
Società	Diseguaglianza nell'accesso alla sicurezza Conflitti tra attori sociali Problemi di convivenza Rivalità etniche Esclusione di gruppi Difficoltà di integrazione sociale Cultura mafiosa Diffidenza sociale Sradicamento Cultura dell'aggressività Destruzzurazione della famiglia Capitale sociale e autoregolamentazione deboli Demagogia sull'argomento insicurezza Mancanza di accordi su questioni fondamentali

Questi schemi e questa iniziale riflessione ci aiutano entrambe a collocare in termini di importanza e **“centralità”** il ruolo di chi fa il sociale nelle problematiche e nella gestione della **“convivenza sicura”**. Tale posizione voluta ma ancora fortemente fragile è finalizzata a dare riconoscimento pieno all'azione sociale del terzo settore e alla sua capacità di promuovere comunità.

È fragile come capacità di ascolto da parte dell'esterno ma lo è anche al suo interno. Infatti, come ci dice anche **Olivetti Manukain** in un articolo del 2008, *“oggi i servizi non possono banalizzare la domanda di sicurezza che sale dai territori e rischia di trasformare i problemi sociali in problemi di ordine pubblico. Non possono ignorare i rischi di discorsi che invocano «sicurezza pubblica» (più forze dell'ordine) e relegano nell'insignificanza la «sicurezza sociale» (assicurata dai servizi). È cruciale che i servizi accolgano il disagio collegato alla percezione di insicurezza dilagante e contagiosa, tentino di offrirne letture meno semplificate di quelle circolanti, indichino strade un po' più promettenti di quelle che paiono riscuotere unanimi consensi”*.

E ancora, *“i servizi non potrebbero effettivamente intercettare questo disagio diffuso? Non potrebbero offrire o contribuire a offrire sostegni e protezioni? Sono presenti in modo capillare sul territorio e lo sono da anni, avendo quindi l'opportunità di conoscere e farsi conoscere”*.

Sta qui la grande sfida e il grande impegno per il terzo settore, che deve con forza evidenziare ciò che in questo momento si vorrebbe vedere nascosto, far emergere e evidenziare ciò che risulta fastidioso e “oscuro”. La crescita di soggettività politica e culturale registrata in questi ultimi anni dal terzo settore si basa su motivazioni tra loro molto diverse; ma trae la maggiore significatività essenzialmente dalla sua notevole capacità di rappresentare le trasformazioni più recenti e più profonde della società civile. Non a caso, infatti, il volontariato, l'associazionismo e la cooperazione sociale si radicano all'interno della società civile e ne hanno fatto emergere in questi ultimi anni i bisogni, le aspirazioni al cambiamento e le tensioni verso l'autodeterminazione. Questo loro radicarsi nella società civile ha avuto già da parecchi anni, come primo effetto, di prefigurare un nuovo modello di *welfare*, fondato appunto sul coinvolgimento del privato sociale nella gestione e nella programmazione delle politiche sociali.

Per proseguire su questa linea, l'impegno è su due fronti:

- **evidenziare il “servizio rassicurante”** proponendo alla collettività gli elementi e le condizioni rasserenananti il concetto di convivenza;
- **sviluppare qualità sociale e comunicarla** così da dare sempre maggiore conforto alla equilibratura fra percezione diffusa e situazione oggettiva attuale.

2.4 Riferimenti normativi e bibliografici

2.4.1 Il PON Sicurezza

L'impostazione qui presentata si interseca con le priorità indicate nel Programma Operativo Nazione Sicurezza. In particolare, oltre agli altri capitoli, molto importante, soprattutto per i risvolti operativi e di possibili pratiche sui territori, il **capitolo 4.2 sulla Diffusione della legalità (Asse 2)**.

Tre in particolare gli argomenti base condivisi:

- **il tema della “legalità debole”** e quindi del conseguente scarso rispetto delle regole e fragile tenuta dell'appartenenza e convivenza come elemento diffuso individuato;
- **il tema “dell'integrazione”** fra politiche di sicurezza e politiche per la legalità. I due termini infatti non possono essere separati rappresentando insieme una molteplicità di aspetti legati alla qualità della vita dei cittadini.
- **il tema della “trasversalità e necessaria interazione”** fra i vari attori e la conseguente necessità di eliminare o diminuire la frammentazione delle competenze, delle azioni, degli “osservatori”.

Da qui una attenzione progettuale particolare su alcuni degli obiettivi operativi dell'asse:

- Realizzazione iniziative in materia di impatto migratorio (Obiettivo operativo 2.1);
- Migliorare la gestione dei beni confiscati alla criminalità organizzata (Obiettivo operativo 2.5);
- contenere gli effetti delle manifestazioni di devianza (Obiettivo operativo 2.6);

- diffondere la cultura della legalità (Obiettivo operativo 2.8);
- realizzare tra gli operatori della sicurezza a tutti i livelli e altri soggetti che comunque operino nell'ambito del mantenimento della legalità una formazione integrata (Obiettivo operativo 2.9).

2.4.2 Altri riferimenti normativi

Il documento trova riferimenti contenutistici e regolamentativi, nonché elementi di interazione pratica con le Amministrazioni periferiche nei documenti sotto elencati in forma sintetica:

- **Leggi regionali** sulla sicurezza urbana, sull'educazione alla legalità, sul contrasto a fenomeni di criminalità.
- **Leggi e norme nazionali** sul tema della sicurezza
- **Linee di indirizzo** attualmente in vigore emanate dal Ministero della Pubblica Istruzione sull'educazione alla legalità e sul contrasto al bullismo a scuola
- Il **manifesto di Saragozza** del 2006 realizzato dal Forum Europeo per la Sicurezza Urbana.

2.4.3 Riferimenti bibliografici

Parte delle riflessioni riportate nel presente testo sono state riprese da:

- Consolidamento dei Governi Locali per la Sicurezza Urbana – Formazione e pratiche – progetto Urban, 2007;
- LA SICUREZZA URBANA: dalla pratica alla teoria, dalla teoria alla pratica Elaborati finali del Corso per Responsabile tecnico di politiche di sicurezza urbana – Forum Italiano per la Sicurezza Urbana, 2006.

3 Le linee di azione

“Quella che emerge è una differenza tra un localismo difensivo, che cerca di costruire una barriera di protezione delle specificità presenti sul territorio e di tutelare un tessuto sociale minacciato sul piano economico, culturale, demografico, e un localismo espansivo, che mobilita le stesse peculiarità presenti sul territorio come risorse di sviluppo, e a partire da esse costruisce strategie di espansione i cui benefici ricadono esclusivamente su quell'area”.

Magnier e Russo, *Sociologia dei sistemi urbani*, Bologna, 2002

3.1 L'idea comune

3.1.1 Welfare come benessere per tutti

Appare estremamente riduttivo oltre che improprio riferirsi al **welfare** solo per indicare quel comparto di interventi che riguardano le fasce più deboli della nostra società. Per **welfare** è necessario invece intendere, secondo la traduzione letterale, il “benessere” dell'intera popolazione e non soltanto gli interventi che tendono a garantire diritti e condizioni di vita minimali per i gruppi sociali che vivono ai margini della società. **Welfare vuol dire benessere sociale, e il benessere sociale si misura in termini di qualità della vita e della convivenza sociale** di tutte le componenti di una comunità di persone.

La tutela delle fasce delle fasce deboli è soltanto una parte del *welfare*, il cui fine fondamentale è invece di valutare l'insieme dei rapporti e la qualità dei processi di integrazione sociale che riguardano tutti i cittadini. Esercizio dei diritti civili e sociali, giustizia sociale, parità delle opportunità, consistenza e qualità delle relazioni tra le persone, i gruppi sociali e le generazioni, valorizzazione delle risorse dei singoli cittadini: questi sono i contenuti del *welfare*, e quindi gli elementi che è necessario valutare quando ci si riferisce allo stato del *welfare* in Italia.

In questi anni si è parlato di società dei due terzi; **Jacques Delors** ha lanciato l'allarme del progressivo degrado della qualità delle relazioni umane e del tessuto sociale, indicando questo problema come la sfida più grave per il futuro dell'Unione Europea. Il riferimento ai problemi del *welfare* si è messo giustamente in evidenza un processo di lacerazione della qualità dei rapporti all'interno della popolazione che rischiava di compromettere il futuro delle comunità, intesa come insieme di persone unite tra loro da legami di solidarietà e di coesione sociale. Anche l'insistenza con cui si parla oggi di esclusione sociale, sostituendo la vecchia definizione di povertà con quella di esclusione per indicarne le fasce più deboli della popolazione, è un sintomo importante di maturazione nell'analisi del *welfare* e dei meccanismi che sono alla base della realizzazione dell'obiettivo di un maggiore benessere di tutta la popolazione.

3.1.2 Azioni in sinergia

Il concetto di sicurezza nel territorio urbano ha subito negli ultimi anni una significativa evoluzione. La vecchia idea di città sicura riconduceva essenzialmente

la criticità ad un problema di incolumità personale rispetto a fenomeni criminosi: questo tipo di sicurezza, relativo all'ordine pubblico nel suo aspetto di "polizia", fa riferimento sia ad approcci risolutivi di tipo repressivo che preventivo, ma è tipicamente afferente alle competenze delle sole forze dell'ordine.

La domanda di sicurezza da parte dei cittadini sta però assumendo un'accezione più ampia, riferita alla vivibilità, alla libertà di muoversi, lavorare e usufruire con serenità degli spazi pubblici e privati delle città, in una situazione di convivenza civile tra etnie, culture e generazioni differenti: il tema, quindi, è quello del contrasto all'emarginazione, di una gestione responsabile dell'impatto del fenomeno dell'immigrazione, della tutela dell'ambiente e delle risorse culturali, della valorizzazione dello sviluppo locale, della protezione dei siti sensibili, della diffusione della legalità e al contempo della cultura delle regole.

È evidente che questa nuova e più ampia interpretazione della sicurezza, si ricollega a due recenti fenomeni, ovvero il dilagare della globalizzazione e dell'innalzamento della qualità della vita nelle città. In questo senso, essa travalica il ruolo delle forze dell'ordine per acquisire una dimensione più attiva e interattiva dove assumono rilevanza più soggetti, non solo quindi le istituzioni pubbliche, ma anche le organizzazioni della società civile, le associazioni, il tessuto economico e gli organi di informazione.

3.1.3 Ricostruzione alfabeto e significato di sicurezza

Per definire l'ambito problematico di intervento, di seguito, vengono proposte delle riflessioni (sostanzialmente per punti e sottoforma di Problema/necessità) che intendono sviluppare tre capisaldi fondamentali:

- la necessità/problema della ricostruzione dell'alfabeto e del corretto significato di sicurezza;
- la necessità/problema della dimensione della vulnerabilità come elemento "pesantemente marginalizzante"; presente nell'oggettivo sviluppo delle città e delle aree metropolitane ma anche come elemento caratterizzante la percezione di insicurezza dei cittadini;
- la necessità/problema della dimensione ambientale delle città e del relativo (anche in questo caso oggettivo e/o di percezione) degrado come fattore generatore di "distanze" sia dalle cose che dalle persone.

Ricostruzione alfabeto

Tolleranza zero, politiche di sicurezza situazionale, urbanistica degli spazi difendibili, protagonismo delle vittime, privatizzazione del bene della sicurezza, controllo comunitario sono quindi alcune delle parole oggi più abusate del **lessico prescrittivo** con cui si vuole contrastare il disordine e il degrado delle città. Queste strategie non poggiano su modelli esplicativi scientificamente convincenti, ma come narrative esse ci testimoniano fedelmente delle nuove paure metropolitane.

La dimensione della Sicurezza e il collegamento di questa con le nuove povertà urbane ha, nel dibattito odierno, alcuni "argomenti" di riferimento elencati senza un ordine specifico:

- la questione della microcriminalità;
- il degrado urbano;
- l'immigrazione, la presenza di comunità straniere, le implicazioni culturali, religiose, sociali e i problemi di integrazione e di inclusione;
- il progressivo invecchiamento delle popolazioni residenti nelle città;
- l'aumento di famiglie mononucleari, le solitudini, la necessità di rassicurare e le nuove povertà economiche e di relazione;
- la complessità nel governo di spazi pubblici urbani, la mobilità sostenibile, l'insicurezza di pedoni e ciclisti;
- l'uso delle città in alcune ore della giornata e della notte e la difficile convivenza con soggetti portatori di interessi diversi;
- Non rappresentano argomentazioni omogenee fra loro ma nei dibattiti che si stanno intensificando, frequentemente vengono messi insieme per definire o sviluppare un ragionamento di carenza/necessità di sicurezza urbana.

Il significato della sicurezza

Nel documento approvato dalla riunione di Presidenza del Forum generale italiano per la sicurezza urbana nel giugno del 2005, viene offerta una definizione di "politiche di sicurezza" soddisfacente:

[...] Le politiche di sicurezza riguardano l'intera popolazione, la qualità delle relazioni sociali e interpersonali, la qualità dell'ambiente urbano, mentre le politiche criminali riguardano solo la prevenzione e repressione di determinati comportamenti personali qualificati come reati. In sostanza, le politiche criminali sono solo una parte, più o meno rilevante a seconda dei contesti, delle politiche di sicurezza. L'equivoco nasce dal fatto che in Italia, anche per mancanza di esperienze diverse, per politiche di sicurezza si finisce per intendere le sole politiche di prevenzione espressione della criminalità, tradotte in "sicurezza pubblica" o "pubblica sicurezza". In questo caso la lingua italiana non aiuta; chi parla francese o inglese ha due diversi termini per indicare, da un lato, la sicurezza urbana in senso ampio, dall'altro quella specifica che si riferisce all'azione della polizia contro la criminalità: securité e suretéin francese, safety e security in inglese.

Le politiche di sicurezza urbana includono quindi anche le politiche di prevenzione e repressione della criminalità, ma non si esauriscono in queste. Stante che nel contesto istituzionale italiano queste ultime appartengono "esclusivamente" ad agenzie pubbliche distinte dalle Amministrazioni locali, il termine "politiche locali di sicurezza" fa riferimento a quelle sole autonomamente agibili dalle Amministrazioni locali.

La vulnerabilità

Il punto di partenza di questa riflessione è il fatto che i profondi mutamenti sociali avvenuti in questi anni, in termini di composizione demografica della popolazione (in particolare il progressivo invecchiamento), di mutamenti nella tipologia di famiglie (aumento di famiglie monocomponenti e monogenitoriali, di coppie senza figli e di famiglie di fatto), e soprattutto di organizzazione del lavoro (crescente numero di lavori precari, parasubordinati, temporanei, flessibili),

hanno determinato un processo di precarizzazione e quindi di insicurezza sociale che riguarda fasce sempre più estese di popolazione, ben oltre il “limitato” recinto della povertà e dell’esclusione. Emergono pertanto nuovi profili di rischio sociale: giovani con percorsi lavorativi difficili e tormentati, famiglie non in grado di provvedere autonomamente alla cura di un loro componente non autosufficiente, giovani madri in difficoltà, anziani soli, famiglie con disagio abitativo ecc.. Spesso si tratta di persone integrate nei principali sistemi di organizzazione della società, ma che sperimentano una situazione di fragilità, una “sofferenza senza disagio” nel senso di un’incertezza di fondo rispetto alla stabilità della propria posizione e di una fatica quotidiana che limita le capacità di autodeterminazione e di realizzazione del proprio progetto di vita. Questa vulnerabilità è una situazione sociale caratterizzata dalla variabile compresenza di fattori di rischio derivanti dalla carenza di risorse del tessuto relazionale di riferimento (quindi, principalmente, della famiglia).

Il termine “vulnerabilità sociale” è sempre più frequentemente utilizzato per indicare gli effetti di quei cambiamenti socio-economici che, nel corso degli ultimi decenni, hanno eroso gli assetti tradizionali dello Stato sociale a base industriale, in Italia come nel resto dell’Europa.

L’idea è che nelle società postfordiste, quali emergono dalle crisi delle società industriali, cresca l’area della popolazione che risulta versare in situazioni di vulnerabilità. Cioè in situazioni che sono caratterizzate da “fragili orizzonti” – in cui c’è incertezza e sensazione di perdita di controllo – anche se non è presente un disagio conclamato.

Al centro dell’attenzione viene collocato il problema della crescente instabilità dell’inserimento nei principali sistemi di integrazione sociale (il lavoro, la famiglia, il sistema di welfare), che tende a riguardare strati sociali tradizionalmente “garantiti”, così come fasce di popolazione ampie, e non necessariamente marginali, che subiscono rilevanti deficit di risorse senza tuttavia che ciò implichi la caduta in processi di esclusione sociale vera e propria.

Il problema della vulnerabilità è molto diverso dal problema dell’esclusione sociale. L’obiettivo di chi affronta il problema dell’esclusione è quello di far entrare le persone in situazione di vita sicura. Ricorrendo a un’immagine si tratta «di far entrare chi sta fuori dal castello dentro le mura del castello». Il problema della vulnerabilità invece è che le persone dentro al castello sono costrette a uscire per procacciarsi il cibo e, uscendo, rischiano di non potervi più rientrare.

Diversi autori di rilievo (da Robert Castel a Pierre Rosanvallon e in Italia Chiara Saraceno) hanno individuato il nucleo del processo che genera questa situazione di vulnerabilità. Tutti questi autori sottolineano che quello che è in gioco è il cambiamento della natura dei rischi sociali. L’insicurezza è diventata un dato «familiare»: non si può affrontare la vita normale (procurarsi un reddito, cercare un lavoro, fare dei figli, sposarsi, mettere su casa) senza esporsi a dei rischi.

Questa credo che sia l’immagine di fondo che si vuole trasmettere con l’idea di vulnerabilità: la cronicizzazione, la quotidianizzazione, la familiarizzazione dell’incertezza.

La causa della vulnerabilità, della diffusione dei rischi, può essere ricondotta alla crisi simultanea delle tre grandi istituzioni su cui si era fondata la sicurezza della società industriale nella fase fordista. La prima istituzione è quella del mercato del lavoro dominato dalla grande industria; la seconda è quella della famiglia basata sulla divisione tradizionale dei ruoli secondo il genere; la terza grande istituzione è quella del welfare fondato sulle grandi assicurazioni sociali obbligatorie. È noto come queste tre istituzioni siano collegate tra loro.

L’urbanizzazione della povertà

Secondo il *World Population Prospects* (ONU, 2007), nel periodo 2000-2010 i flussi migratori su scala mondiale diretti verso i paesi a sviluppo avanzato sono quantificabili nell’ordine di 2.600.000 persone ogni anno, e hanno origine per circa metà dall’Asia, quindi dall’America latina e dalle zone caraibiche per circa il 30%, infine in minor misura dall’Africa. Con tali cifre, le migrazioni in corso non possono essere paragonate a quelle del passato. L’intensificazione dei flussi verso le città, gli aggregati urbani e periurbani, rappresenta molto più che lo spostamento di persone e famiglie verso migliori occasioni di lavoro e di vita: in presenza di una crescita esponenziale di povertà e disuguaglianze, si tratta piuttosto di un enorme movimento di riequilibrio delle opportunità tra mondo povero e mondo ricco, un fenomeno che è stato definito “urbanizzazione della povertà” e che in verità sintetizza due diverse dinamiche: l’inurbanamento di masse povere e poverissime all’interno dei paesi o, soprattutto, attraverso i confini nazionali, e la produzione “dall’interno delle metropoli” di un crescente numero di gruppi in stato di marginalità.

Alcuni tratti dominanti oggi nelle città occidentali sono:

- Grandi città come luoghi di concentrazione di forme di povertà ed esclusione
- Indebolimento di tre dispositivi di integrazione: lavoro, famiglia, sistemi di welfare
- Nelle metropoli: maggiore isolamento e indebolimento della rete dei rapporti familiari
- Casi degli anziani, delle madri sole con figli, degli immigrati in condizioni di marginalità

Afflusso di persone prive di risorse e in cerca di assistenza

La povertà è un elemento della modernizzazione. Non è un caso che noi parliamo di povertà urbana: l’urbanizzazione è sinonimo di modernizzazione, dal momento che lo sviluppo delle metropoli è stato un processo legato alla crescita e alla modernizzazione della società. Affrontare questo problema, quindi, non significa analizzare l’arretratezza, quanto la modernità e il modo in cui si cresce e ci si sviluppa.

Quanto più intensamente popolate sono le aree urbane-metropolitane, tanto più evidenti appaiono i fenomeni di marginalità urbana.

La povertà fortemente urbanizzata si concentra in aree degradate dal punto di vista ambientale, aggravandone ulteriormente le condizioni di invivibilità.

Gli “insediamenti informali” si sono spesso moltiplicati con la diffusione di

politiche di liberalizzazione che hanno comportato la riduzione del supporto finanziario pubblico ai programmi di edilizia sociale e welfare, con costi umani ed ambientali talvolta elevati.

La “tolleranza zero”

Dalla diffusione dell'insicurezza nella città è ricorrente ricavarne una precisa strategia di politica del controllo sociale: non dobbiamo tollerare neppure la più lieve violazione delle norme, neppure di quelle penalmente irrilevanti (come gli “atti di inciviltà”). Il modello esplicativo della “finestra rotta” si è rivelato scientificamente erraneo: se è possibile verificare che una cabina vandalizzata possa favorire la vandalizzazione di altre, che un muro imbrattato da graffiti inviti ad imbrattarne ancora, non è possibile trovare convincente verifica che la presenza di cabine telefoniche vandalizzate, di muri imbrattati da incomprensibili graffiti, di edifici abbandonati con le finestre rotte, ecc. definiscano un territorio metropolitano insicuro o più insicuro di altri. Il diffondersi del degrado urbano non ha effetti di moltiplicatore sui livelli di sicurezza oggettiva. Il principio prescrittivo (*zero tolerance*) che si è voluto ricavare da questo modello è servito unicamente a legittimare l'espulsione e neutralizzazione selettiva di gruppi sociali marginali. Si intende però come il modello esplicativo della “finestra rotta” sia risultato politicamente appetibile in quanto fondato su una retorica che fa immediata breccia nell'emotività collettiva: enfatizza la paura del contatto con la miseria, del contagio e del diffondersi incontrollato delle infezioni morali che affliggono i rapporti con gli esclusi. A maggior ragione e con più intensità quando gli ultimi sono anche segnati da una diversità razziale, religiosa, linguistica e culturale. Quando gli ultimi diventano anche impuri.

Degrado

Oggi parliamo di degrado urbano per indicare fenomeni diversi, rispetto alla cui identificazione entrano pesantemente in gioco aspetti soggettivi. È degradato quel territorio metropolitano segnato da fenomeni e da comportamenti sociali che nel loro manifestarsi violano norme concernenti lo spazio pubblico e una certa regolazione convenzionale del tempo sociale; e questo può manifestarsi per la presenza di fenomeni di disordine fisico (graffiti, accumulo di sporcizia, danneggiamento di cabine telefoniche e panchine, carcasse di biciclette e ciclomotori, ecc.), e/o di disordine sociale (tossicodipendenti, spacciatori, prostitute di strada, vagabondi, ecc.); ovvero per altre testimonianze di incuria che danno la sensazione di un'amministrazione pubblica inadempiente e inefficiente (marciapiedi e strade sconnessi, inquinamento atmosferico ed acustico, traffico caotico, ecc.). Insomma: è degradato quel territorio urbano che suscita senso di estraneità, fastidio, ansia, paura perché testimonia di un conflitto non risolto nell'uso dello spazio pubblico e nella regolazione convenzionale del tempo sociale.

“Lo Spazio difendibile”

Esiste e forte la tentazione di progettare la città e gli edifici in una logica di difesa: una nuova organizzazione degli spazi capace di escludere e allontanare quanto percepito come temibile o semplicemente fastidioso.

3.2 Il sociale al “centro” della città

Sempre di più i contesti urbani decidono del loro futuro in base alle capacità delle loro classi dirigenti, alle relazioni che stabiliscono sia al loro interno che con altre realtà. Il progressivo espandersi del territorio urbano ha, inoltre, rimodulato la conformazione delle città fino a determinare uno spazio flessibile e intricato, dove gli attori territoriali trovano risposta alla molteplicità di esigenze. È così che la città diviene il luogo dove si possono sperimentare politiche nuove, capaci di produrre alterità rispetto al modello di sviluppo dominante, il luogo di costruzione, dal basso, di nuove forme di convivenza, di sviluppo di nuove forme della politica e di diversi modelli di economia.

Qui, in questo “spazio” simbolico e pratico, si insinua e si posiziona il sociale come strumento di osservazione, prevenzione, di comunicazione, attivatore di connessioni e facilitatore di processi strategici.

3.2.1 Un sociale che osserva

No discriminazioni ma cittadinanza

Le risposte istituzionali ai nuovi fenomeni di povertà urbana oscillano oggi tra ossessione legalitaria e soluzioni emergenziali.

Il problema rischia di essere il produrre azioni (anche molte) che possono produrre effetti controproducenti. Ovvero **interventi “discriminanti” e non “di cittadinanza”**.

Lavorare sulla ri-costruzione di fiducia

Una dei fattori dell'impennata della paura e della preoccupazione collettive è la crescente mediatizzazione della società. La televisione alimenta la paura di massa facendone uno dei suoi ingredienti preferiti in una narrazione senza fine dove i confini tra verità e finzione si annullano.

3.2.2 Un sociale che vuol prevenire

Lavorare sulle preoccupazioni

I fatti nuovi con cui le Politiche di risposta alla domanda di sicurezza devono fare i conti sono non solo la diffusione dei reati ma anche il fatto che la criminalità e il conseguente pericolo sono considerati dai cittadini un problema grave e nello stesso tempo normale e permanente all'interno dello scenario quotidiano della società contemporanea.

L'intervento pubblico deve aggiungere altro accanto a risposte puntuali (che rischiano però in taluni casi di essere solo “spettacolari”) alle sensazioni di insicurezza. L'obiettivo deve essere quello non solo di eliminare i fattori di reale minaccia, ma anche aiutare a mettere a fuoco tali fattori, nella misura in cui essi non possono essere totalmente scongiurati, consentendo di cogliere, nello scenario urbano i nessi causali tra segnali e minacce.

Azione di prevenzione educativa

Proseguire l'azione educativa e di educazione preventiva (sviluppando con altrettanta forza la formazione di altri target di cittadinanza) sulle fasce giovanili, a scuola e nel non formale.

Creare coscienza sul problema, elaborare strategie di crescita della massa critica (no opinioni "medianiche" ma opinioni "di conoscenza").

L'aspetto della socialità

L'aspetto della socialità legato alla lotta contro le povertà è molto importante, tanto da meritare due approfondimenti.

Se conveniamo sul fatto che la mancanza di socialità sia un problema, uno degli obiettivi potrebbe essere l'implementazione e la generalizzazione di un principio di cittadinanza. Ogni cittadino, indipendentemente dalle proprie condizioni sociali, economiche, razziali e di genere, si deve sentire parte di una comunità socializzata, alla pari degli altri. Questo obiettivo si declina in due modi.

1) Il primo è il diritto alla conoscenza. Non conoscenza astratta, ma conoscenza dei propri diritti e, particolarmente, del diritto di fare parte di una comunità socializzata. È un aspetto importante soprattutto per le nuove povertà, dal momento che il rappresentante della classe media che sia vittima dell'impoverimento non è abituato a considerarsi sociale, a differenza del povero "tradizionale". Quest'ultimo vive con altri poveri ed è inserito in una catena di relazioni, familiari e personali, tanto che un suo peggioramento del reddito avrebbe conseguenze meno gravi che non per un impiegato, dal momento che il povero tradizionale è inserito in una rete di socialità elevata. L'impiegato costretto a chiedere l'elemosina e a cercare i cartoni per strada, invece, non è abituato a inquadrare questi problemi nel quadro della socialità. Come conseguenza, ha un peggioramento enorme della propria condizione e non riesce a legare, da un punto di vista soggettivo, il deterioramento della sua vita alla mancanza di socialità, ma alla mancanza di lavoro e di reddito. Invece è ancora più povero perché è solo nei suoi problemi da risolvere, senza considerarsi parte di un problema comune, all'interno di una socialità e di una comunità. Da ciò si deduce come la conoscenza del proprio diritto alla socialità prescinda dal livello di istruzione, ma sia frutto, invece, dell'abitudine a considerarsi sociali. Ciò non toglie che il diritto astratto necessiti di essere messo in pratica.

2) Il secondo sono gli strumenti per esprimere la socialità; ovvero strumenti conosciuti e luoghi fisici in cui esprimere il proprio diritto alla socialità: case popolari, mercati, organizzazioni locali che si attivano di volta in volta a seconda del contesto. Appare chiaro che questi strumenti sono gestibili con una politica del "decentramento", arrivando perciò il più vicino possibile ai problemi della socialità. Alla Amministrazione centrale il compito di supervisionare, coordinare dove e come possibile e gestire i fondi e le risorse necessarie.

Identità comunitaria

Se all'origine di ciò che soffriamo come degrado urbano si individua il progressivo affievolimento dei legami di identità comunitaria, allora può sembrare ragionevole confidare che la soluzione risieda nel rinforzarli.

Lavorare su una politica della prevenzione

Alcune possibili politiche di prevenzione da prendere in considerazione sono:

- **Prevenzione situazionale:** interventi mirati su determinati luoghi o su specifici atteggiamenti;
- **Prevenzione sociale:** tenta di agire sulle cause che generano criminalità.
- **Prevenzione educativa**
- **Nuova prevenzione:** integrata verticalmente (tra diversi livelli di governo) e orizzontalmente (tra settori)
- **Modello inglese** (prevenzione come dissuasione) e **modello francese** (prevenzione sociale, specie per i minori)
- **Prevenzione con forte riferimento al quartiere,** potenziamento delle reti di sostegno informale
- **Prevenzione di comunità** - Vari tipi di programmi "fondati sulle comunità" (tra sviluppo comunitario e mantenimento dell'ordine)

3.2.3 Un sociale che vuol comunicare

Informazione non "spot"

Sviluppare una rete di informazione capace di **eliminare o diminuire l'elemento "approssimazione"** nella lettura e valutazione del fenomeno della povertà urbana e della sicurezza in tutta la sua articolazione e complessità.

Il problema è complesso e difficilmente "relazionabile" dai soggetti che hanno funzione pubblica in maniera sintetica se non inserito in un processo di comunicazione permanente.

Definire e comunicare il limite di "legalità"

Ridefinire l'approccio e le modalità per stabilire e gestire il limite tra politiche della regola e politiche della cittadinanza.

Far comprendere il limite fra ciò che è possibile, ciò che è legale e ciò che non è regola, è cioè illegale, è sintomo di una politica lungimirante e con un effetto sugli abitanti altamente "rassicurante".

Lavorare sulla ricostruzione del limite

La definizione del limite, dello spartiacque, tra ciò che è illegale e ciò che non lo è determina, oltre che un processo politico serio, un processo di "rassicurazione" del cittadino che osserva il governo della città in maniera positiva e si relaziona con la sicurezza in maniera più "certa".

3.2.4 Un sociale che vuol attivare

Far vivere non "presidiare" il luogo pubblico

Si considerino i due approcci (contrastanti fra loro) più diffusi:

- a) "tolleranza zero" (controllo totale dello spazio pubblico);

b) piena fruizione dello spazio pubblico, cura degli spazi, animazione, partecipazione dei cittadini.

Le piazze, soprattutto la sera e nei festivi, possono rappresentare contesti privilegiati dove lavorare sull'integrazione. Prima tra l'altro che le stesse piazze diano lo spunto ad "altri" per strumentalizzazioni di esclusione e di rifiuto.

Nel provare allora a elaborare strategie e azioni su giovani e sicurezza è fondamentale che il terreno di confronto sia il concetto di "Pubblico", inteso come *bene pubblico, spazio pubblico, cosa pubblica*.

Il senso comune considera il pubblico non come una cosa, ma come un processo, ovvero come "ciò che risulta", eventualmente, da una serie di interazioni che si dispiegano nel tempo, tra attori diversi, che interagendo tra loro danno luogo ad un esito che può essere riconosciuto come "pubblico" da tutti quelli che sono coinvolti.

È in effetti nell'uso che "si prova" il carattere pubblico di quelli che correntemente chiamiamo beni e servizi pubblici. Anche quei beni e servizi che siamo abituati a considerare come specificatamente destinati all'uso pubblico, ricevono conferma (o non) dell'effettivo carattere Pubblico, dall'uso che ne viene fatto. Alle volte, è l'uso che determina il carattere pubblico, che "pubblicizza", beni e servizi non originariamente destinati all'uso pubblico. L'Uso è quindi costitutivo del carattere pubblico: dipende dalle circostanze dell'interazione sociale. Abbiamo a che fare con una pratica sociale.

Quindi il "Pubblico" inteso come "ciò che ha un effetto pubblico" diventa elemento attivante responsabilità da parte di coloro che lo promuovono o direttamente o in virtù della loro interazione con esso. Quando esiste una dimensione civica della vita pubblica esiste un ambiente favorevole per l'assunzione di responsabilità, poteri e funzioni da parte dei cittadini riguardo aspetti più o meno secondari del governo della società.

Questo permette, nei confronti della percezione diffusa di in-sicurezza di agire sulla causa non sul problema. Partendo da questa dimensione si sviluppa l'esigenza di agire affinché:

- i luoghi pubblici ci siano, siano non solo vissuti ma costruiti, partecipanti da chi li vive, e capaci di sviluppare di relazione rassicurante e coesa.
- i luoghi ritornino ad essere attivamente vissuti dalle persone, dai giovani in particolare, in una logica di comunità che vive, costruisce utilizza, protegge (perché gli "appartiene") l'ambiente pubblico. Oggi, i luoghi di incontro e del divertimento sono rigorosamente interni, privati, privatizzati. La prevalenza dell'interno sugli esterni, l'abitudine a contrassegnare quanto mio e quanto tuo, porta gradatamente all'abbandono del nostrum.

Sicurezza come bene pubblico

La sicurezza non è un "nuovo" diritto, ma lo stato di benessere che consegue alla tutela dei diritti di tutti. Si tratta di una sorta di rivoluzione copernicana: il tema della sicurezza cittadina si converte pertanto dalle **politiche volte a soddisfare "il diritto alla sicurezza" a quelle orientate a garantire "la sicurezza dei diritti"**.

La sicurezza come **bene pubblico** si produce e governa ampliando gli spazi di agibilità dei diritti, cioè affatto paradossalmente ampliando la cultura e le occasioni di assunzione dei "rischi". Se la politica della sicurezza come bene privato convince a ridurre i nostri diritti per correre meno rischi, la politica della sicurezza come sicurezza dei diritti di tutti, convince a correre più rischi per garantire di più l'esercizio dei nostri diritti.

Questo concetto pone il tema sicurezza in forte collegamento con una cultura "per e della" città, che porta a proporre in alternativa alla tendenza alla "**chiusura protettiva**" dei cittadini azioni di "**apertura culturale**": azioni, eventi e attività che facciano vivere la città.

3.2.5 Un sociale che favorisce processi

Un problema di identità e di cittadinanza

In una prospettiva tradizionale sono cittadini solo gli appartenenti allo Stato, ma quanti sono ormai gli abitanti delle città che non sono cittadini? Una prassi esclusiva confina migranti e rifugiati in una condizione liminale.

Una riflessione sul nesso **cittadinanza/partecipazione** è l'unica via per tenere aperta la compresenza di rivendicazioni diverse, per dare espressioni ad equilibri politici e sociali in fase di complessa definizione.

Evidenziare il problema sviluppando un'idea alternativa

È difficile oggi assistere o leggere di sicurezza e uscirne con un giudizio che tenga conto non solo dell'evidenziazione del problema ma anche della proposta alternativa. Quest'ultima infatti tende a essere assente, o fragile, o poco evoluta dal punto di vista dell'elaborazione o della fattibilità. L'argomento sicurezza e povertà urbana ha necessità di enunciarsi quando è evoluta anche la proposta alternativa o il processo che si è messo in moto per affrontare la complessità del problema.

Lavorare per area Metropolitana

È necessario sviluppare tavoli permanenti sul problema della "vivibilità metropolitana".

Il mutare della città, il suo stesso estendersi anche oltre la periferia storica, nei luoghi della frontiera urbana, offre continuamente occasioni di permanenze, instabili e opache, a chi ne è stato espulso, e così si riplasma una volta di più, ma su di un altro livello di "margine".

Lavorare sulla prossimità

La letteratura internazionale e le esperienze messe in campo nel governo del bene pubblico della sicurezza nella maggiore parte dei Paesi occidentali concordano su un punto: l'azione di governo della sicurezza deve prediligere la dimensione amministrativa più decentrata. Certo i quartieri delle città, ma anche parti più circoscritte di questi. È il caso di dire: nelle politiche di sicurezza il "piccolo è virtuoso".

4 “RASSicura” un format sociale sulla sicurezza

4.1 Per un approccio nazionale e territoriale

Partendo dal **Documento di indirizzo politico e culturale**, il format **RASSicura** tende a fornire un quadro di idee e azioni su cui sviluppare, insieme ad un ampio partenariato territoriale, un approccio integrato al tema della sicurezza.

4.1.1 Risultati attesi

I risultati attesi previsti dal progetto possono essere considerati:

- a) a livello di contesto specifico:
 - miglioramento della vita sociale
 - aumento della partecipazione a processi di cittadinanza attiva
 - sviluppo di senso di comunità, appartenenza, responsabilità
 - diminuzione del fenomeno percettivo della insicurezza
 - diminuzione effettiva di fenomeni di degrado e devianza urbana
 - maggiore conoscenza dei fenomeni e della situazione nei contesti territoriali
- b) A livello di sistema generale:
 - sviluppo di azioni di sinergia operativa e integrazione di conoscenze, competenze, esperienze.
 - scambio di buone prassi
 - costruzione di un modello di intervento nazionale

4.1.2 Elementi trasversali

Rispetto alle azioni sopra descritte è auspicabile infine che si possa tenere conto delle seguenti azioni/metodi trasversali, attivandoli come rafforzamento del sistema delle azioni messe in essere nei contesti.

- Gli strumenti: è importante dotare il progetto complessivo di strumenti che facilitino la realizzazione (video, dispense, messaggi, brochure, manifesti) di azioni (di animazione, comunicazione, educative, di diffusione, ecc.) e che rendano omogenea la diversificata proposta all'interno della città, che diano forza comunicativa al progetto, che facilitino in taluni casi l'operatività delle risorse umane coinvolte.
- I temi della sicurezza nella formazione: stipula di convenzioni, patti, protocolli con Università (psicologia, scienze della formazione, scienze sociali, sociologia, ecc.), scuole serali, Istituti superiori di ambito sociale, che abbiano come oggetto il tema della sicurezza urbana.
- Azioni pubbliche autoriproducibili: questa dimensione non prevede proposte specifiche ma determina un “modo” per affrontare azioni cittadine in accordo/

collaborazione con l'Amministrazione. Si tratta di processi che vedono inizialmente un evento, laboratorio, promossi dalla città (Amministrazione e privato sociale insieme) che abbiano nelle proprie caratteristiche un'idea semplice facilmente riproducibile e l'uso pubblico della città. Caratteristica fondamentale deve essere quella dello sviluppo di capacità di stimolare nel cittadino il desiderio a replicarla autonomamente senza ulteriori proposte “formali”.

4.1.3 Proposte operative

Il terzo settore, come già sottolineato, non ha titolo per operare in ambiti che non gli sono propri, come quelli investigativi e repressivi affidati alle forze dell'ordine, anche se una politica complessiva per la sicurezza non può prescindervi; ha invece sviluppato esperienze peculiari in altri ambiti ugualmente rilevanti per costruire una comunità locale sicura.

Queste esperienze, pur connesse al tema della sicurezza, non sono di solito state esplicitamente ricondotte a questa finalità e comunque non messe a sistema; la novità della proposta RASSicura sta nell'estrarre elementi che possano essere messi a servizio di una strategia complessiva sulla sicurezza.

La struttura data alla mappa delle possibili proposte viene declinata tenendo conto di elementi quali il target di riferimento, la macroarea di intervento, il tipo di strumenti.

4.1.4 Il target di riferimento

- Cittadinanza
- Soggetti del sistema della governance
- “vulnerabili e marginali” (attori negativi per percezione o oggettivi e/o vittime dell'insicurezza)

Dall'Osservatorio del Privato sociale, tre sembrano gli evidenti target di riferimento per pianificare un progetto di sistema sul tema della sicurezza.

La cittadinanza, vista come potenzialmente tutta la popolazione presente (residente e abitante) nel contesto di riferimento del progetto. All'interno della quale poter incontrare coloro che hanno percezioni anche diverse nei confronti del tema.

I soggetti del sistema della governance intesi come tutti quei soggetti (individui, organizzazioni, ecc.) che a livelli e con competenze diverse si occupano e hanno ruoli rispetto alla gestione, prevenzione, educazione e controllo della sicurezza urbana (dall'insegnante, al vigile, all'amministratore, all'educatore all'assistente sociale, al poliziotto e via dicendo).

I cosiddetti “vulnerabili o Marginali” intendendo quel sistema differenziato e trasversale composto da quelle categorie (talvolta impropriamente definite) che sono gli extracomunitari, i giovani che portano all'interno dei contesti aggressività e provocano “fastidi” di vario genere, i tossicodipendenti, coloro che svolgono attività illegali, e quanto altro presente nella percezione e/o nell'oggettività degli eventi che hanno a che fare con il problema sicurezza.

4.1.5 Le macro-aree di intervento

- Cultura della sicurezza
- prevenzione
- miglioramento urbano

Rispetto alle aree potenziali di intervento, la dimensione sarebbe ampia e molto articolata ma la triplice divisione permette di operare ordinatamente per macro-aree di riferimento per poi andare in profondità anche su contesti più specifici.

Nella cultura della sicurezza sono inserite tutte quelle possibili azioni che riguardano la correzione della percezione del fenomeno, lo sviluppo di senso di appartenenza, senso civico e volontà di convivenza. E per dare maggior respiro al contenitore è possibile vedere in questo processo operativo-culturale anche le dimensioni della *cultura della legalità* e della *cultura della comunità*.

Nella **prevenzione** sono presenti tutte quelle azioni e processi finalizzati allo sviluppo di cittadinanza consapevole, senso delle regole, convivenza civile. Particolarmente utile e necessaria nei sistemi educativi formali e informali.

Infine, nell'**ambiente** è previsto di inserire tutte quelle azioni che posso positivamente intervenire su quegli elementi fisici visibili come il degrado urbano, trascuratezza, ma anche l'uso dello spazio pubblico e di quello comune ma privatizzato.

4.1.6 Le categorie di intervento

- l'animazione di territorio, che comprende tutte le azioni volte a favorire il possesso e la partecipazione di un territorio da parte dei suoi abitanti;
- le azioni di comunicazione, al fine di diffondere la consapevolezza sui processi di sicurezza in atto e di favorire l'adozione di pratiche positive;
- il controllo soft, non militarizzato, ma basato sul diffondere gli "sguardi amici" sul territorio disincentivando l'illegalità;
- l'educazione alla legalità, alla partecipazione, la diffusione di valori in grado di arginare l'illegalità.

4.2 Le Azioni

4.2.1 "Contaminazioni urbane"

L'obiettivo che l'azione "Contaminazioni urbane" si pone è quello di riportare le persone nelle strade e nelle piazze, stimolando la capacità della comunità di vivere bene nei luoghi di ritrovo, di non abbandonare il confronto con chi vi giunge da fuori, di non rinchiudersi nelle case. Si basa sulla costruzione di eventi di grande richiamo e sulla valorizzazione di istanze aggregative già presenti sul territorio, anche stimolando la loro messa in rete.

Tutti gli interventi devono avere la caratteristica di essere periodici e ben identificabili con un luogo; completamente gratuiti per chi vi prende parte; essere

strutturati in modo che, pur tenendo conto delle peculiarità di ogni città nella quale si interviene, possano essere esportati.

- **Eventi di grande richiamo:** a periodicità fissa, organizzati nei diversi luoghi della città, coinvolgono i cittadini residenti, ma sono aperti a chiunque voglia partecipare e costituiscono un richiamo anche verso l'esterno.
- **Apertura al territorio di istanze già presenti:** le agenzie culturali presenti sul territorio prevedono con scadenza fissa di uscire per le strade o le piazze che sono immediatamente vicine alla propria sede; un esempio può essere un conservatorio o una scuola di musica tutti i sabati mattina organizzati in tre/quattro angoli della strada un breve concerto da camera; o che un'Accademia, una scuola d'arte preveda che si debba uscire una volta la settimana a dipingere, disegnare, cantare per strada.
- **Costituzione di reti:** l'occupazione di suolo pubblico diventa nel tempo più articolata e prevede collaborazioni artistiche che nel tempo potrebbero "occupare" anche zone della città tradizionalmente più povere d'iniziativa. Molto importante è mantenere un forte legame con il proprio territorio, anche se aprendosi al nuovo (ospitare di tutto, ma mantenere ben identificabile chi fa che cosa in quel luogo).
- **Attività a bassa intensità:** si deve infine prevedere la creazione di un gruppo di animatori che sulla base delle diverse caratteristiche e problematiche di un determinato territorio studi iniziative anche di dimensioni limitate, ma tali da per innescare un processo di riappropriazione diffusa degli spazi urbani: rendere un'anima ai luoghi, aiutare tutti a vedere nelle strade e nelle piazze non solo luoghi attraverso cui passare, ma piuttosto occasioni per perdere un po' di tempo a conoscere e a pensare. Questo gruppo ha la caratteristica di valorizzare quello che già c'è sul territorio e di lavorare in modo da stimolare, ma anche di sapersi far da parte una volta attivato un percorso virtuoso. La presenza del gruppo di animatori deve essere stimolante, ma assolutamente temporanea.

Il progetto nasce dalla necessità che intorno all'attività di animazione culturale si possano gettare le basi per la ricostruzione, intorno ai luoghi storicamente deputati alla socialità (piazze, strade, spazi pubblici, ma anche privati), di una comunità aperta alla quale poter affidare, nella normalità della vita quotidiana, il benessere della comunità stessa.

4.2.2 Laboratori di sviluppo locale

Sulla base delle esperienze di democrazia partecipata, in particolare facendo tesoro delle iniziative sviluppate dalle Adl (Ambasciate di Democrazia Locale nei Paesi Balcani sviluppato dal Consiglio d'Europa) i "Laboratori di sviluppo locale" prevedono azioni di responsabilità dal basso e costruzione di processi di partecipazione. La partecipazione può rivelarsi un'esperienza di crescita personale e di sviluppo di comunità; un'opportunità di apprendimento e di scambio fra coloro che partecipano, utile per ampliare e approfondire relazioni, per superare stereotipi e pregiudizi, per imparare il rispetto reciproco, per sostenere la comunicazione, la mediazione, l'assunzione collettiva di responsabilità rispetto agli interessi comuni. In questo senso si può dire che la partecipazione abbia una

valenza formativa, in quanto promuove lo sviluppo della capacità di accogliere le diversità e di mediare: è dunque un'occasione di educazione alla democrazia, oltre che una formidabile occasione per ricostruire il senso di comunità.

Le definizioni normative di democrazia deliberativa sottolineano l'inclusività dell'arena comunicativa. Nella ricerca empirica sulle arene istituzionali, l'inclusività è stata misurata in termini della capacità dei partecipanti di esprimere la loro opinione, essendo ascoltati dagli altri. La democrazia deliberativa è consensuale: è una forma decisionale in cui, piuttosto che contarsi o negoziare, le persone cercano di convincersi reciprocamente sulla base della argomentazione. Il metodo consensuale dovrebbe facilitare la espressione di opinioni, l'apprendimento dagli altri, il raggiungimento di decisioni che sono più facili da implementare perché condivise.

La democrazia deliberativa si differenzia dalle concezioni della democrazia come aggregazione e competizione tra gruppi di preferenze, mirando invece alla costruzione di preferenze comuni; richiede la trasformazione delle preferenze nel corso delle interazioni" (Dryzek 2000). È "un processo attraverso il quale preferenze iniziali vengono trasformate in modo da tenere conto dei punti di vista degli altri" (Miller 1993).

4.2.3 Sportelli della mediazione sociale

La mediazione sociale può essere una risposta al sentimento di insicurezza che si sta diffondendo tra le persone e che trova le sue ragioni nell'insistenza di episodi di criminalità diffusa e nel disordine sociale e fisico che interessa molte città e quartieri, costituendo al tempo stesso una forma di prevenzione per gli episodi di criminalità che derivano da una conflittualità mal gestita, nella famiglia, nella scuola, nella società. In questo ci conforta l'esperienza di altri Paesi (e, ultimamente, anche dell'Italia) che, di fronte alla crescita della conflittualità territoriale, già da tempo hanno ricercato altri modi di soluzione, che vanno oltre l'attività giurisdizionale o meramente punitiva - repressiva. Si va dalle esperienze di gestione costruttiva del conflitto nella scuola e nei luoghi di lavoro, mediazione familiare (a prescindere dalla separazione dei coniugi, anche per ristabilire l'armonia domestica), mediazione sociale per ristabilire relazioni compromesse tra vicini, condomini e consociati, esperienze di mediazione penale, una volta che il reato è commesso, magari perché il conflitto che è stato alla base dell'evento criminoso non è stato espresso, capito, risolto.

La mediazione sociale è una pratica che esige lo sforzo di tutte le parti in causa e, quindi, è un percorso bilaterale o plurilaterale che suppone la possibilità del cambiamento fra le parti attrici, che sono chiamate a costruire regole condivise, condizione necessaria per concreti accordi e un vivere collettivo costruttivo.

Regole condivise e comuni consentono, inoltre, alle parti di porre in essere valutazioni di adeguatezza teorica e pratica sugli accordi raggiunti e di negoziarne di nuovi; dal canto suo, il mediatore potrà svolgere la sua funzione di catalizzatore delle risorse e facilitatore dell'impresa dialettica, secondo quel principio di equità, ben noto a chi svolge tale ruolo, che consente un esito di vincita di tutte le parti coinvolte.

Questo tipo di mediazione tende quindi all'efficienza ai fini della capacità gestionale dei conflitti socioculturali, ma è anche pedagogicamente efficace su tutti i soggetti coinvolti, consentendo benefici, riduzione dei costi e, soprattutto, di investire sulle lunghe scadenze.

4.2.4 C2 (community & Crime)

Uno degli aspetti più preoccupanti, all'interno dei contesti urbani ove avvengono azioni illegali, reati, crimini di varia natura e consistenza, è la situazione personale post-avvenimento della vittima. Spesso si tratta di persone anziane e molte volte di persone fragili.

Quando avviene un fatto criminoso che le rende vittime, esso provoca un repentino calo di autostima, crea debolezza ed impotenza aumentando esponenzialmente la condizione per essere predisposte ad essere scelte ancora come vittime a causa della vulnerabilità autopercepita e mostrata; tali vulnerabilità creano frustrazioni che si proiettano in famiglia e in altri contesti micro-sociali che possono incidere profondamente sulla qualità della vita.

I reati più comuni sono quelli che colpiscono direttamente le persone (truffe, furti, borseggi, scippi) e nel periodo successivo al reato la vittima vive situazioni di solitudine, apprensione, difficoltà legate alla presentazione della denuncia, alla duplicazione dei documenti sottratti, alla necessità di riparare eventuali danni recati all'abitazione.

In questo senso è utile prevedere azioni che possono confortare le vittime, i loro contesti di riferimento; ciò può avvenire attraverso uno sportello informativo e di sostegno, una équipe a disposizione ma soprattutto, per la sua valenza di diffusione di responsabilità sociale nella comunità, un'azione di tutoraggio sociale:

- **sportello** con attività di ascolto, di orientamento ai servizi, di aiuto psicologico, di interventi informativi, pratici e di supporto per superare concretamente le situazioni di difficoltà determinate dal reato subito;
- **equipe multidisciplinare territoriale di sostegno** a situazioni. Con la presenza di psicologo, avvocato, educatore, criminologo che garantiscano una copertura territoriale per consulenze e azioni specifiche e che conoscano il contesto (territoriale e di comunità) dove intervenire;
- **tutoraggio sociale.** Azioni di attivatori di responsabilità comunitaria per la diffusione di azioni di corresponsabilità sociale nei quartieri. La filosofia della partecipazione dei cittadini implica la loro stessa responsabilità per il mantenimento dell'armonia sociale e la diffusione della cultura della legalità che produrranno accettabili livelli di qualità della vita riducendo i casi di conflitto, di emarginazione e di stigmatizzazione.

Uno dei ruoli di base del Tutor sociale è quello di percepire quelle condizioni microsociali e simili che potrebbero portare a comportamenti devianti ed organizzare le adeguate attività in collaborazione con i membri della comunità al fine di modificare quelle stesse condizioni che generano disagio.

4.2.5 Azioni di rivitalizzazione territoriale

Attraverso il protagonismo di quei gruppi o singoli spesso affrettatamente definiti vulnerabili e/o marginali, è possibile sviluppare attività di riqualificazione nelle aree che caratterizzate da fenomeni o azioni di degrado, vandalismo, ecc., o sono considerate insicure o sono punti di ritrovo di gruppi per attività illegali. Gli stessi gruppi che, nei fatti o nella percezione esterna, sono identificati come responsabili di fenomeni negativi realizzano processi tali da favorire il riappropriarsi del contesto da parte dei cittadini. Si tratta di un'operazione non priva di difficoltà gestionali, ma di grande efficacia pratica e comunicativa. È necessario un intervento che veda la sinergia delle potenziali forze in campo, una mobilitazione di operatori del terzo settore che favoriscano la mediazione tra parti, un tempo medio-lungo per verificare la riuscita, una disponibilità forte da parte dell'amministrazione.

4.2.6 Turismo accessibile "città ospitali"

Il progetto considera l'accessibilità turistica come una componente primaria nella determinazione degli elementi complessivi di gradevolezza della città e innalzamento della qualità della vita di tutti i residenti, anche quelli temporanei come i turisti come fattore di promozione e sviluppo dei centri urbani e si sostanzia anche nella capacità di proporre "itinerari sociali", nuovi itinerari che facciano accedere a esperienze, luoghi e contesti di rilevanza sociale estranee al tradizionale modo di intendere il turismo. Tali interventi possono inoltre creare opportunità lavorative per persone vulnerabili soprattutto attraverso l'azione delle cooperative sociali di inserimento lavorativo.

4.2.7 Book "Buone città"

È importante dotare il progetto complessivo di strumenti che facilitino la lettura del fenomeno sicurezza, rendano il tema fruibile e comprensibile e che questo, arricchito di idee e buone prassi diventi un testo che rappresenti non la città ideale ma un ideale di città composta da frammenti anche di sperimentazioni diversificate e in più città ma tutte rigorosamente testate e quindi proponibili in altri contesti. Dunque raccogliere tali esperienze in pubblicazioni da diffondere su supporto cartaceo o informatico favorisce la diffusione delle buone prassi.

4.2.8 Giornate e eventi di diffusione

Il lavoro svolto dagli attori del sociale deve avere momenti pubblici aperti al maggior numero di cittadini in cui diffondere buone prassi, sperimentazioni, lo stato della qualità del servizio sociale, ovvero tutto ciò che è connesso con il tema sicurezza. Sono momenti brevi da proporre in sedi associative dove sono presenti gruppi diversificati, o in luoghi d'incontro. Sono esperienze per certi aspetti analoghe alle assemblee cittadine che vengono solitamente proposte da un amministratore su un problema specifico ma proposte, volute e realizzate in questo caso dal terzo settore.

4.2.9 OpenDay

Gli "open day" sono iniziative di comunicazione, svolte in luogo pubblico e meglio se all'aperto dove i servizi sociali, socio-sanitari, socio-educativi, educativi, di prevenzione secondaria e terziaria, ecc. si aprono alla città e ai suoi cittadini. Con la presenza di alcuni operatori a disposizione viene spiegato cosa viene fatto, come e con chi viene realizzato. Si lavora sulla diminuzione delle distanze fra cittadino e servizio, sulla correzione della percezione, sul sentimento di insicurezza che spesso i luoghi e soprattutto gli utenti/destinatari dei servizi suscitano nella collettività. È un'azione a basso costo ma a elevato impatto.

L'Open day non consegue l'obiettivo solo raggiungendo un numero elevato di "visitatori" ma anche grazie al semplice proporlo, promuoverlo e comunicarlo come evento all'interno dei contesti urbani. Possono essere proposti in occasione dell'OpenDay degli esempi positivi relativamente alle categorie che nella percezione comune sono associati negativamente alla questione sicurezza (ad esempio le assistenti familiari straniere che si prendono cura degli anziani).

4.2.10 Strumenti informativi

È fondamentale lavorare sulla corretta comunicazione e quindi sulla realizzazione di messaggi appropriati, rifuggendo la logica degli annunci "ad effetto" ma puntando invece sul contenuto; ciò deve avvenire con l'attenzione ad utilizzare modalità e stili comunicativi effettivamente in grado di raggiungere la popolazione e non solo gli addetti ai lavori. L'azione prevede la presenza e/o la realizzazione di azioni in tv locali, radio e attraverso la rete internet con newsletter, blog e web radio.

4.2.11 "Vigili e saggi"

Il progetto si basa sulla presenza di anziani riconoscibili da divisa in diversi punti del territorio

Il Progetto prevede interventi ed attività quali:

- Inserimento degli anziani in luoghi pubblici per prevenire e/o contrastare fenomeni di degrado
- Assistenza ai minori e all'ingresso e uscita dalla scuola, durante il tragitto da casa a scuola e viceversa, controllo degli attraversamenti pedonali ecc.
- Supporto scolastico e assistenza a minori disabili e bambini con disagio durante il periodo del Centro Estivo.
- Momenti di incontro tra generazioni, anche con il supporto delle scuole oltre che del mondo associativo.

Si prevede inoltre di organizzare momenti di incontro e feste in collaborazione con le istituzioni scolastiche e le associazioni sportive e culturali del territorio, coadiuvati da animatori esperti nel settore educativo.

4.2.12 Sensori

Si tratta di attribuire un ruolo a persone che operano sulla strada (chioschi, giornalaio, barbiere, ecc.) anche se con professionalità diverse da quelle educative e di animazione e che hanno contatti solidi con il resto del territorio.

Operatori che svolgono il proprio ruolo all'interno di un contenitore che potremmo chiamare di "welfare leggero"; il termine è riferito ad una nuova generazione di servizi, diffusi in un particolare territorio. Si tratta di servizi dedicati all'ascolto, alla mediazione, all'orientamento, al supporto/sostegno, rivolti a tutti i cittadini.

Si tratta di costruire relazioni tra l'azione degli operatori professionali e quella dei sensori che possono avere un ruolo di rilevamento precoce delle criticità, di sguardo costante sul territorio e di primo contatto con fenomeni di disagio sociale.

4.2.13 Azioni educative

Si tratta di laboratori, azioni e percorsi presso scuole secondarie di primo e secondo grado dove è alto l'indicatore del disagio sociale e dove si registrano fenomeni riconducibili al tema del bullismo; presso centri residenziali e semiresidenziali per minori, centri giovani, centri di ritrovo dove sono presenti fenomeni di devianza, conflitto, aggressività diffusa. Prevedono di sviluppare momenti di confronto e di discussione rivolti sia ai gruppi con l'obiettivo di:

- sviluppare percorsi di *peer education* con un'attenzione specifica alle tematiche del bullismo, della sicurezza, delle regole
- favorire la comunicazione tra i partecipanti
- educare alla cittadinanza come esercizio di diritti e doveri
- promuovere ed integrare l'iter formativo dei destinatari
- creare occasioni e spazi d'incontro
- favorire la funzione dei centri, come spazi di promozione culturale e sociale
- far vivere gli spazi i luoghi come aree di sperimentazione di appartenenza
- sviluppare una partecipazione democratica innovativa che esalta la cultura dell'autonomia e coinvolge direttamente le associazioni e i soggetti del terzo settore del territorio
- sviluppare materiali *peer* da distribuire a cascata nei contesti coinvolti, nello specifico sarà sviluppato un cortometraggio all'interno di ciascun gruppo di lavoro

Le metodologie adottate saranno orientate alla formazione attiva e alla creazione di un contesto che favorisca la crescita personale anche attraverso il feed-back degli altri partecipanti.

I destinatari sono direttamente coinvolti nelle attività basate sull'interazione, l'ascolto, la comunicazione, il role-playing, sperimentandone in prima persona l'efficacia e le eventuali ripercussioni a livello personale.

La competenza comunicativa dei partecipanti è esperita e implementata "sul campo", attraverso discussioni, esercitazioni proposte e mediante attività di

Ricerca-azione, sempre collegata al contesto in cui si sviluppa, individuata come metodologia per "decodificare" l'ambiente sociale e per fornire una chiave di lettura critica dei comportamenti.

Il percorso è inoltre orientato verso la realizzazione di un prodotto finale da utilizzare a ricaduta nei contesti di riferimento come materiale di peer-education, un obiettivo che consente di finalizzare l'impegno e le energie verso un prodotto pratico.

Il progetto prevede:

- interventi nei contesti
- realizzazione di un prodotto finale
- interventi di Ricerca-azione sul territorio, anche coinvolgendo le istituzioni di prossimità
- incontri e dibattiti con testimoni significativi, coinvolgendo insegnanti e genitori, educatori, formatori, opinion leader, soggetti punto di riferimento per il contesto di riferimento
- evento conclusivo aperto alla cittadinanza di presentazione del lavoro svolto e di sensibilizzazione attorno alle tematiche affrontate. Rassegna finale dei lavori.

4.2.14 Campi di lavoro / volontariato

I "campi di lavoro" o "campi di volontariato" rappresentano un investimento a fini di una effettiva crescita culturale e sociale dei giovani, delle famiglie, degli anziani attivi; favoriscono lo sviluppo di una cittadinanza attiva e consapevole attraverso l'organizzazione la gestione di campi di lavoro e formazione culturale presso contesti dove sono presenti esperienze di eccellenza, spesso avvalendosi anche della collaborazione di cooperative sociali di tipo B. Nell'ottica del sapere di cittadinanza è nota ormai da tempo la forza *simbolica e pratica* di poter affiancare al "ragionamento" anche il "fatto". Quando vengono proposte loro esperienze di questo tipo, spesso i giovani rivelano un forte desiderio di essere protagonisti della vita della loro comunità e si dimostrano disponibili ad impegnarsi attraverso il loro coinvolgimento diretto.

Questo si accompagna alla richiesta, da parte dei giovani, di intendere le politiche giovanili considerandoli come già parte attiva a tutti gli effetti della propria comunità (intesa come lo spazio che contiene formazione, lavoro, tempo libero, cultura, scambio intergenerazionale, ecc.) e ciò implica ambienti che consentano il pieno sviluppo delle identità. L'impegno per un periodo di tempo limitato ma intenso è un modo efficace per far sentire i giovani partecipi della propria comunità. La giornata tipo è organizzata in 3 tempi:

1 - mattina - lavoro (eventualmente in collaborazione con cooperative di tipo B)

2 - pomeriggio - incontri, seminari e formazione

3 - sera - conoscenza e convivialità con giovani e contesti giovanili in un'ottica di scambio e crescita reciproca.

4.2.15 Laboratori di educazione alla legalità

L'educazione alla legalità democratica ha ampliato sempre di più i propri confini divenendo il comune denominatore di esperienze educative apparentemente diverse fra loro. L'educazione alla cittadinanza attiva e responsabile, la promozione di comportamenti prosociali e altruistici, l'educazione alla convivenza civile, la prevenzione del bullismo, la tutela dei diritti delle minoranze, l'incontro fra culture diverse, la pace, l'uso responsabile del denaro, il rispetto delle regole, l'approfondimento sulla conoscenza delle mafie, la cultura dell'antimafia, della memoria, la legislazione antimafia, sono temi e aree di intervento che rappresentano, nei fatti, le varie declinazioni attraverso cui l'educazione alla legalità trova percorsi di discussione e confronto. La promozione di una cultura della legalità in grado di educare i membri di una collettività a sentirsi comunità, significa valorizzare le regole come strumenti di convivenza, come "piacere" per il rispetto di norme stabilite, e perciò convenzionali, ritenute essenziali per la promozione stessa dell'aggregato sociale.

L'educazione alla legalità democratica, così disegnata, diventa uno strumento privilegiato per acquisire e poi promuovere il valore della giustizia e crea i presupposti naturali per avviare prassi e processi di responsabilità rispetto verso l'altro e verso la comunità nel suo complesso. La legalità diventa il fatto in grado di legare responsabilità personale e giustizia. Essere responsabili significa saper dare delle risposte, essere in grado di comprendere la necessità di darle nel rispetto del contesto e delle persone, comprendere che la responsabilità di ognuno diventa corresponsabilità se vista in dimensione comunitaria.

L'esercizio delle responsabilità sociali richiede conoscenza, competenza, capacità di progettare da dentro i contesti di vita, capacità che si acquisiscono in un quotidiano impegno ad informarsi, a partecipare, a pagare di persona, a scendere in campo, ad entrare in merito alle responsabilità che ogni processo collettivo implica.

Una educazione alla legalità democratica e alla responsabilità è quindi strumento fondamentale e insostituibile di "mediazione democratica" e di sviluppo di coscienza critica per una convivenza piena e condivisa.

A fini educativi l'esperienza si divide in quattro diverse fasi strettamente connesse:

- **Il contatto immediato con l'esperienza:** sperimentare, essere afferrati da qualcosa di esterno che non lascia indifferenti. Il toccare con mano e il rendersi conto di farlo implica un primo movimento verso l'elaborazione personale dell'esperienza.
- **L'espressione nel linguaggio:** un'attività diventa esperienziale quando si è in grado di esprimerla con diversi linguaggi. Attraverso l'uso del linguaggio oltre ad esprimere se stesso, il giovane entra in contatto con un segmento di memoria culturale delle generazioni precedenti.
- **L'interpretazione:** la terza dimensione dell'esperienza è la riflessione, cioè quel momento di svelamento e di illuminazione di ciò che è già dato, già presente, ma velato; non si descrive ciò che si vive, ma si interpreta alla luce dei propri valori e convinzioni.
- **La trasformazione:** l'esperienza è tale quando produce una destrutturazione nel

modo di pensare e di fare di chi la vive, aprendo una nuova possibilità di pensiero e di azione, una nuova progettualità.

4.2.16 Ricerca-azione partecipata

La Ricerca-Azione Partecipata è un approccio integrato di ricerca, educazione ed azione sociale:

- è *ricerca qualitativa* nel campo delle scienze umane e dell'educazione in particolare;
- è intervento finalizzato all'*autoeducazione*, che non separa il momento dell'analisi dei bisogni da quello dell'offerta di formazione;
- è intervento di natura *sociale* finalizzato al miglioramento delle condizioni di vita dei pubblici interessati, giovani e/o adulti, in particolare quelli maggiormente svantaggiati.

La RAP si colloca, all'interno degli orientamenti della ricerca educativa, nell'ambito della *ricerca operativa*. Nella ricerca azione partecipativa viene respinta la concezione positivista della scienza, secondo la quale il soggetto della ricerca e l'oggetto della ricerca sono separati. La RAP si identifica con la *pedagogia della ricerca*: l'azione educativa viene sviluppata attraverso il metodo dell'indagine. Ciò significa che la ricerca azione partecipativa non accetta una teoria ed anche una pratica dell'educazione centrate unicamente su una educazione trasmissiva.

La RAP si riconosce nella *pedagogia dell'azione*. Non si tratta di una semplice pedagogia del fare, in cui l'azione venga intesa solo in modo strumentale; si tratta piuttosto di una pedagogia che mette in moto i processi di attivazione del soggetto. I contributi della ricerca-azione partecipativa mettono l'accento non solo sul risultato dell'azione, ma sottolineano soprattutto il processo che l'azione di ricerca tenta di sviluppare all'interno dei soggetti in formazione.

La RAP implica una *pedagogia della comunicazione*. Nella ricerca azione partecipativa si parla di pedagogia della relazione, nel senso che non si accetta l'idea che si possa fare educazione senza dialogo: l'educazione infatti è soprattutto questione di rapporto, di comunicazione tra soggetti".

Attraverso l'*empowerment* conoscitivo i soggetti in campo maturano, oltre a maggiori competenze, anche interesse e motivazione al miglioramento della situazione, sono in grado di avviare un dialogo costruttivo fra loro e di procedere all'elaborazione delle conflittualità esistenti; su questa base essi possono quindi innescare iniziative concertate di sviluppo.

4.2.17 Summer school

La scuola estiva è un momento di approfondimento "privilegiato" a favore delle risorse umane e dei soggetti del terzo settore sul tema sicurezza. Un appuntamento con vari obiettivi:

- la visibilità del progetto complessivo;
- l'approfondimento tematico;

- l'acquisizione di nuove conoscenze competenze;
- l'aggiornamento permanente sul tema.

Nell'ottica del progetto nazionale, la summer school può essere pensata:

- in un luogo fisso il più facilmente raggiungibile da tutta Italia;
- itinerante e quindi organizzata dai vari contesti e comunità partecipanti al processo complessivo.

4.2.18 Formazione

Oggi i formatori trovano difficoltà, disinteresse, fatiche più o meno diffuse ma anche stimoli, sfide e motivazioni nuove, nell'educare soprattutto le nuove generazioni a diventare cittadini responsabili.

Contribuire a formare i cosiddetti "cittadini responsabili" vuol dire allora, in maniera costante e continua, acquisire nuove competenze per far comprendere, conoscere e promuovere la "cultura della legalità", delle regole del vivere civile, del rispetto, della partecipazione e della responsabilità.

In particolare la formazione è finalizzata a:

- sviluppare competenze nell'analisi di bisogni educativi dei destinatari e del contesto territoriale di riferimento;
- sviluppare competenze di progettazione di interventi ed azioni nel campo dell'educazione alla legalità;
- sviluppare conoscenza diretta di metodi, tecniche di animazione;
- sviluppare capacità utilizzo di metodologie innovative nei lavori di gruppo;
- sviluppare competenze e sperimentare strumenti nella valutazione di interventi.

Laddove si avverte l'esigenza di una formazione di questo tipo è utile definire un campo semantico condiviso intraprendendo un percorso di elaborazione comune che, partendo dalla negoziazione di significati (quali legalità, diritto, giustizia), permetta di approdare all'individuazione delle metodologie più efficaci per promuovere le scelte praticabili.

A titolo di esempio le possibili **tipologie di formazione** dal punto di vista organizzativo possono essere:

- seminari residenziali,
- workshop tematici,
- percorsi intensivi nei week-end,
- giornate formative,
- focus group,
- percorsi modulari distribuiti nel tempo.

4.3 Classificazione delle azioni

4.3.1 Azioni per categoria di intervento

Azione	Categoria	Descrizione
Contaminazioni urbane	Animazione e partecipazione	riportare le persone nelle strade e nelle piazze attraverso: - eventi di grande richiamo; - apertura al territorio di istanze già presenti; - costituzione di reti; - attività a "bassa intensità".
Laboratori di sviluppo locale	Animazione e partecipazione	Sviluppo esperienze di democrazia partecipata
Mediazione sociale	Animazione e partecipazione	esperienze di gestione costruttiva del conflitto nella scuola e nei luoghi di lavoro, alla mediazione familiare (a prescindere dalla separazione dei coniugi, anche per ristabilire l'armonia domestica), alla pratica di mediazione sociale che sempre più comuni e realtà locali stanno adottando per ristabilire relazioni compromesse tra vicini, condomini e consociati, fino alle esperienze di mediazione penale
Rivitalizzazione territoriale	Animazione e partecipazione	Gli stessi responsabili (o tali per percezione esterna) di fenomeni negativi realizzano processi tali da favorire il riappropriarsi del contesto da parte dei cittadini
Turismo accessibile	Animazione e partecipazione	elementi complessivi di gradevolezza della città e nell'innalzamento della qualità della vita di Tutti i residenti, anche quelli temporanei come i turisti e costituisca un fattore di promozione e sviluppo dei centri urbani
Book "Buone città"	Comunicazione	dotare il progetto complessivo di strumenti che facilitino la lettura del fenomeno sicurezza, informare sulle sperimentazioni
Giornate di diffusione	Comunicazione	diffondere buone prassi, sperimentazioni, lo stato della qualità del servizio sociale, ovvero tutto ciò che è connesso con il tema sicurezza
OpenDay	Comunicazione	Comunicazione tra operatori e cittadinanza per diminuire le distanze fra cittadino e servizio e per correggere la percezione
Strumenti informativi	Comunicazione	realizzazione di azioni in tv locali, radio e attraverso la rete internet con newswetter, blog e web radio
Nonni vigili	Controllo soft	Presenza di anziani riconoscibili da divisa in diversi punti del territorio
Sensori	Controllo soft	Ruolo attribuito a figure professionali che operano sulla strada (chioschi, giornalaio, barbiere, ecc.) e che hanno contatti solidi con il resto del territorio

Azioni educative	Educazione	laboratori, azioni e percorsi presso scuole secondarie di primo e secondo grado
Campi di lavoro	Educazione	l'organizzazione la gestione di campi di lavoro e formazione culturale presso contesti dove sono presenti esperienze di eccellenza
Laboratori di educazione alla legalità	Educazione	L'educazione alla cittadinanza attiva e responsabile, la promozione di comportamenti prosociali e altruistici, l'educazione alla convivenza civile, la prevenzione del bullismo, la tutela dei diritti delle minoranze, l'incontro fra culture diverse, la pace, l'uso responsabile del denaro, il rispetto delle regole, la cultura dell'antimafia, della memoria
Ricerca-Azione	Educazione	Attraverso l' empowerment conoscitivo i soggetti in campo maturano, oltre a maggiori competenze, anche interesse e motivazione al miglioramento della situazione
Summer school	Formazione operatori	La scuola estiva è un momento di approfondimento "privilegiato" a favore delle risorse umane e dei Soggetti del terzo settore sul tema sicurezza
Formazione operatori	Formazione operatori	seminari residenziali; workshop tematici; percorsi intensivi nei week-end; giornate formative; focus group; percorsi modulari distribuiti nel tempo.

4.3.2 Azioni per macroaree e categorie

	Cultura della sicurezza	Prevenzione	Miglioramento urbano
Cittadinanza	-Book "Buone città" -Open Day -Giornate e eventi di diffusione -strumenti informativi	-Laboratori di educazione alla legalità -C2 (community & crime)	-animazione territoriale -campi di lavoro/ volontariato -laboratori di sviluppo locale -turismo sociale e accessibile
	"Contaminazioni urbane"		
	Sensori		
	Vigili & Saggi		
Soggetti del sistema	-Summer school -formazione -Book "Buone città" -strumenti informativi	-Ricerca-azione -formazione	-formazione
Vulnerabili e marginali	-azioni educative	-Laboratori di educazione alla legalità -sportelli della mediazione sociale -C2 (community & crime)	-Azioni di rivitalizzazione territoriale -Turismo sociale e accessibile

4.3.3 Riferimenti bibliografici

Parte delle riflessioni riportate nel presente testo sono state riprese da:

- AA.VV. Consolidamento dei Governi Locali per la Sicurezza Urbana – Formazione e pratiche – progetto Urban, 2007
- Amendola G. a cura di, Paure in città – Strategie ed illusioni delle politiche per la sicurezza urbana, Liguori Editore 2004
- Forum Italiano per la Sicurezza Urbana (a cura di) LA SICUREZZA URBANA: dalla pratica alla teoria, dalla teoria alla pratica Elaborati finali del Corso per Responsabile tecnico di politiche di sicurezza urbana –, 2006
- Bacchini, D., Boda G., De Leo G., 2004, *Promuovere la Responsabilità. Percorsi di cittadinanza attiva*, Milano, Angeli.
- Becucci, S., 2004, *La città sospesa. Legalità, sviluppo, società civile a Gela*, Ancona, Il Lavoro Editoriale.
- Binetti, A., Andorlini, C., a cura di, 2006, *Libera formazione*, Torino, Gruppo Abele
- Centro nuovo modello di sviluppo, 2003, *Guida al consumo critico*, Bologna, EMI.
- Leone, L., Celata, C., a cura, 2006, *Per una prevenzione efficace*, Milano, il sole24ore
- Petrillo A., Villaggi, città, Megalopoli, Carocci Editore 2006
- Regione Toscana e Fondazione Michelucci a cura di - AA.VV. *Immigrati e abitare precario in Toscana*, 2008

La collana **I quaderni di Idee in Rete**

1 - **Consorzio Nazionale Idee in Rete** - L'impresa sociale che non ti aspetti

2 - **Dal Libro Verde al Libro Bianco** - La cooperazione sociale per
l'inserimento lavorativo - *Il percorso di Federsolidarietà*

Finito di stampare nel mese di novembre 2011 per conto del Consorzio Nazionale Idee in Rete
da Futura Società Cooperativa Sociale onlus